

espanso? Certo non solo per le sue facoltà “naturalmente” democratiche e illuministe – che le teorie postcoloniali possono sviscerare e mettere a nudo.

Visto il grande numero di corsi dedicati alla letteratura italiana della migrazione nelle università francesi (si possono citare, sicuramente per difetto, le università di Paris x, Montpellier 3, Bordeaux, Nantes, Lille, Provence) e il crescente interesse per questo campo specifico (documentato da tesi di dottorato, convegni e giornate di studio, pubblicazioni), è lecito domandarsi il motivo di tanta attenzione. Da una parte si può credere che il sistema di studio, almeno in Francia, faciliti la diffusione della letteratura migrante: i corsi di *civilisation* o quelli dedicati agli studenti di LEA (*Langue Etrangère Appliquée*, ovvero una lingua straniera in uso nell'industria, nel commercio e negli uffici stampa) portano naturalmente una grande attenzione ai cambiamenti sociali dell'Italia attuale. Inoltre, proprio in virtù del ‘ritardo’ degli studi postcoloniali (testimoniato anche dalla difficoltà di riconoscere come postcoloniale la rivolta delle banlieues del 2005), la letteratura italiana della migrazione può costituire un'efficace ‘testa di ponte’ ad alto contenuto innovativo.

Le varie interpretazioni postcoloniali del caso italiano possono essere estese anche ad altri campi di ricerca, una sorta di *Italian theory* che rappresenta oggi, dal punto di vista critico, l'elemento più interessante prodotto sulla e dalla letteratura migrante, perché in tal caso teoria e pratica viaggiano insieme, e la migrazione esce dal corpus studiato, per divenire esperienza del soggetto critico e nuova modalità di confronto, visto che la crisi ha avvicinato le esperienze di scrittori e studiosi. Anche l'attenzione riportata alla figura dell'autore (inteso anche come teorico e critico, che in maniera assolutamente saidiana porta se stesso, la propria esperienza e la propria ideologia nell'interpretazione dei testi allontanandosi da un fallace e altrettanto ideologico oggettivismo) si iscrive in questo percorso, che dimostra ancora una volta la capacità di alcuni degli studi più validi sulla letteratura migrante e postcoloniale italiana di essere transnazionali e di costruire impianti teorici adattabili anche ad altri contesti e riutilizzabili per comprendere il nostro presente in continua mutazione.

ABSTRACT

L'articolo propone una panoramica degli studi critici, teorici e metodologici prodotti dall'apparizione della letteratura della migrazione italiana. Proponendo un percorso al tempo stesso cronologico, tematico e geografico, l'autore affronta alcune questioni cruciali all'interno del dibattito migrante e postcoloniale: il rapporto con il canone, le conseguenze critiche della recente diaspora intellettuale italiana, il posizionamento della critica migrante rispetto agli studi di genere, sulla razza e sulla bianchezza. Un'importanza specifica la riveste lo studio della letteratura migrante nei paesi anglofoni e francofoni, per comprendere come si può creare la relazione con il canone partendo da una condizione di “minorità” linguistica.

The article proposes a view on critical, theoretical and methodological studies about Italian Migration Literature, from 1996 to now. The author, through a chronological, thematic and geographical discourse, shows some crucial issues in the debate about migrant and postcolonial studies: the relation with the Canon, the critical consequences of the recent intellectual diaspora, and the position of migrant critic on gender, race and whiteness studies. The studies of Italian Migrant Literature in francophone and Anglophone countries takes on great importance, to show how we can create the relation with the Canon through the specific condition of linguistic “minority”.

CARATTERI TRANSNAZIONALI E TRANSLINGUISMO NELLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA

FRANCA SINOPOLI

PER riflettere sui caratteri, enunciati dal titolo, attraverso i quali si presenta e si rappresenta, sul piano storiografico e critico-letterario, la letteratura prodotta da autori di origini culturali e di madrelingua non italiane, proporrei di utilizzare una categoria molto generale e comprensiva ovvero quella di autori “transnazionali” e “translingui”, con l'intenzione però di iscriverli all'interno, e non all'esterno, della letteratura italiana contemporanea.¹ Quest'ultima – in consonanza con altre letterature in Europa e nel mondo contemporaneo – presenta infatti una complessità non più riducibile al paradigma ottocentesco di letteratura nazionale ereditato pienamente dal Novecento sia sul piano istituzionale, vocato al tramandamento di un modello culturale, che su quello del senso comune di cosa formi o meno a pieno titolo l'“italianità” letteraria.²

L'aspetto della transnazionalità italiana è costituito dunque dalla presenza di autori di origine straniera che utilizzano l'italiano quale lingua di espressione letteraria, perciò translingui, e dalla ricorsività delle loro opere nel panorama editoriale e critico italiano, in particolare quello degli ultimi venti anni, ma non solo.³ Per inquadrare il fenomeno, seppur in breve, occorre seguire alcune linee di discorso che riguardano diversi livelli di focalizzazione della sua presenza nel panorama letterario contemporaneo e in quello critico degli studi che nel corso degli anni gli sono stati dedicati. Ovviamente quelli qui individuati non pretendono di essere gli unici o i più rilevanti, ma solo alcuni dei più idonei ad evitare di fare della letteratura prodotta per via tran-

¹ Cfr. LAURA RESTUCCIA, *Un nuovo capitolo della letteratura italiana*, Atti della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, parte seconda: Lettere, vol. 1, 2011, pp. 361-380, in particolare p. 378: «i testi della letteratura italiana della migrazione non sono soltanto il luogo di sedimentazione di un *déchiement*, ma un laboratorio di trasformazione dell'identità monoculturale in una identità pluriculturale che aspira all'utopia del raggiungimento di una identità nuova, translinguistica e interculturale». Rimando a questo proposito anche al mio volume *Interculturalità e transnazionalità della letteratura: questioni di critica e studi di casi*, Roma, Bulzoni, 2014, cap. 2.5: «Italia-mondo: la dimensione transnazionale della/nella letteratura italiana».

² Per il contesto europeo si veda il volume *Migrant Cartographies: New Cultural and New Literary Spaces in Postcolonial Europe*, edited by Sandra Ponzanesi, Daniela Merolla, Lanham, Lexington Books, 2005 e anche NORA MOLL, *Il rinvio viene da fuori? L'apporto degli scrittori migranti alla letteratura italiana contemporanea*, in *Lingue e letterature in movimento: Scrittrici emergenti nel panorama letterario contemporaneo*, a cura di Silvia Camilotti, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 29-46.

³ L'aggettivo “transnazionale” è stato usato di recente nel volume *Shifting and Shaping a National Identity: Transnational Writers and Pluriculturalism in Italy Today*, edited by Grace Russo Bullaro, Elena Benelli, Troubadour, 2014. Rimando anche al mio *Verso un concetto transnazionale delle scritture letterarie italiane*, in *La letteratura degli italiani. Rotte, confini, passaggi*, a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, Novi Ligure, Città del Silenzio Edizioni 2012, pp. 247-264. Con “non solo” faccio riferimento agli autori e autrici di lingua italiana, come gli italo-ungheresi Giorgio Pressburger ed Edith Bruck che hanno iniziato la loro carriera letteraria in Italia già negli anni sessanta e settanta del Novecento.

slingue un caso di microspecialismo isolato dal contesto storico-letterario e linguistico generale.¹

Si tratta di alcuni aspetti generali dibattuti di recente dalla critica che si è interessata di questa letteratura e che ha maturato a sua volta un percorso ventennale di studi: a) Le questioni terminologiche, innanzitutto; b) il quadro internazionale di riferimento allo status di "migrant writers" che molti autori e autrici europee del secondo Novecento condividono all'interno degli studi letterari europei, per usare il termine inglese più diffuso al quale corrisponde il nostro "scrittori migranti";² c) le resistenze e i condizionamenti culturali che ne impediscono, in alcuni casi, la comprensione all'interno e non a margine della letteratura italiana contemporanea; d) i generi letterari principali in cui si manifesta questa letteratura in Italia; e infine ma parimenti rilevante, e) la questione della lingua ovvero la dimensione specifica, quella del translinguismo (bilingue o monolingue) o in certi casi del plurilinguismo, che costituisce il presupposto, insieme al transnazionalismo, dell'attività letteraria di questi autori e che deve essere tenuta presente sul piano critico-letterario.

A. LE QUESTIONI TERMINOLOGICHE

Normalmente e da qualche tempo, quando si interviene pubblicamente sull'argomento solitamente circoscritto come "letteratura della migrazione in Italia", molto spesso si ritiene indispensabile ripercorrerne da un lato la storia (dal 1990 in poi) e dall'altro elencarne le diverse "etichette" o definizioni terminologiche che le sono state assegnate dai diversi studiosi, magari per proporre una nuova. Tuttavia, a ben vedere, possiamo considerare tale reiterazione un sintomo da un lato della resistenza a considerare acquisito il fenomeno stesso da parte della comunità degli studiosi e, dall'altro, in qualche caso della difficoltà da parte di chi vi si dedica a inquadrare l'oggetto di indagine all'interno di un percorso critico e di una bibliografia ad esso relativa che conta ormai decine di articoli, saggi e monografie pubblicati nell'arco di venti anni e a livello nazionale ed internazionale, cioè in sedi di pubblicazione non legate o riconducibili al solo contesto italiano. La necessità di "etichettare" un fenomeno ormai solo relativamente "nuovo", qualora lungamente riproposta come nel caso della letteratura prodotta da soggetti migrati in Italia, potrebbe tradursi in una violenza

¹ Lo studio della letteratura così detta "della migrazione" in Italia vanta ormai una bibliografia solida. Cito qui soltanto le principali monografie accademiche ad essa dedicate nel decennio 2003-2013, partendo dalle più recenti: JENNIFER BURNS, *Migrant Imaginaries Figures in Italian Migration Literature*, Bruxelles, Bern, Berlin, Frankfurt, New York, Oxford, Wien, Peter Lang, 2013, CHIARA MENGOZZI, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci, 2013, LAURA LORI, *Inchiostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*, Verona, Ombre corte, 2013, UGO FRACASSA, *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Roma, Pezzarossa, 2012, ROSANNA MORACE, *Letteratura-mondo italiana*, Pisa, ETS, 2012, CHRISTIANE KIEMLE, *Ways out of Babel: Linguistic and Cultural Diversity in Contemporary Literature in Italy Exploring Multilingualism in the Works of Immigrated Writers*, Trier, Wissenschaftlicher Verlag Trier 2011, DANIELE COMBERIATI, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Bern, Berlin, Frankfurt, New York Oxford, Wien, Peter Lang, 2010, MARIA CRISTINA MAUCERI, MARIA GRAZIA NEGRO, *Nuovo immaginario italiano*, Roma, Sinnos, 2009, GRAZIELLA PARATI, *Migration Italy. The Art of Talking Back in a Destination Culture*, Toronto, University of Toronto Press, 2005, SANDRA Ponzanesi, *Paradoxes of Postcolonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, NY, State University of New York, 2004, ARMANDO GNISCI, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003.

² Per estensione si è coniata l'espressione "scritture migranti", che dà anche il nome a una rivista dell'Università di Bologna, nata nel 2007 e diretta da Fulvio Pezzarossa ed altri studiosi.

nomenclatoria, e non a caso più volte gli scrittori stessi hanno protestato e dichiarato di non riconoscersi. A questo proposito, e a titolo d'esempio, si può citare quanto ha dichiarato di recente lo scrittore italo-bosniaco Božidar Stanišić:

Quando in Italia osservo il fenomeno della letteratura scritta dagli immigrati, un particolare non mi sfugge: avendo accettato l'etichetta di *scrittori migranti*, ovvero ascrivibili alla categoria della *letteratura d'immigrazione prodotta in lingua italiana*, ritengo che la netta maggioranza degli autori stranieri abbia rinnegato il senso della chiusura in un cassetto o in un carcere. Detto in altri termini, dentro si sta meglio, si è più sicuri e, infine, si evita di porre alcuni interrogativi sostanziali perché inquietanti, di cui almeno uno potrebbe risultare scomodo. [...] «Siamo i primi?». E anche oggi contraddico sia chi ama restare dentro quel cassetto, attraverso il quale si va a partecipare a festival, convegni, conferenze e, a volte, si ricevono anche riconoscimenti, sia i sacerdoti delle accademie: No, non siamo i primi. A questo punto dovrebbero spuntare dal passato i destini di personaggi illustri come Conrad, Nabokov, Kundera, Marai, i due Milosz, Brodskij, Rushdie... e non solo, ma molti altri, sin dai secoli lontani, diciamo da Ovidio, fino ai nostri giorni. Semplicemente siamo con loro sulla stessa verticale della Storia. E con i loro nomi, destini e opere si rivela anche l'interrogativo a quali letterature appartengono (apparteniamo). [...] lo *scrivere altrove* ci rivela il fatto che la scrittura è limitata solo se vogliamo limitarla, dimenticando che non siamo i primi, e che la condizione di scrittore esule o immigrato ha fortemente segnato la letteratura del secolo scorso e continua a farlo anche all'inizio del ventunesimo. E tutto ciò ritengo che succeda al di là dell'*illibertà* offertaci dalle catalogazioni già osservate, dai concorsi letterari con temi forzati, dagli editori ancora dubbiosi, fino a sentirsi scrittori di nessuno lasciando la risposta vera, quella sulle nostre opere e sul nostro grado di maturità di pensiero, all'unico popolo senza bandiera, quello dei lettori.¹

La marginalità, che ha interessato questa letteratura, è stata determinata (non solo in Italia) dalla centralità viceversa assegnata al monolinguismo culturale nazionale, che come è ben noto al di là dei suoi meriti ha tuttavia penalizzato per lungo tempo e ben prima che emergessero gli "scrittori migranti" gli stessi autori italiani della letteratura così detta dialettale e delle minoranze linguistiche presenti sul territorio nazionale.²

Sarebbe addirittura possibile rileggere in sequenza l'attribuzione delle diverse etichette a questo genere di scritture facendone risaltare pregiudizi culturali o viceversa tentativi di emancipazione di tale fenomeno letterario nel quadro della letteratura nazionale e a confronto con casi analoghi prodottisi in ambito europeo. La terminologia vista nel suo insieme, cioè, può costituire un'occasione di riflessione su come e perché si originino le tassonomie e quindi essa stessa può avere un senso in quanto rivelatrice dell'assetto epistemico generale di una cultura rispetto alla presenza di soggetti culturalmente rilevanti (quali sono ad esempio gli scrittori e gli artisti in genere) ma percepiti o addirittura concepiti al contempo come non esattamente sovrapponibili e sussumibili ad un'idea tradizionale di letteratura nazionale. Dalle definizioni più antiche (letteratura della immigrazione, della migrazione, letteratura italoфона, afroitaliana)

¹ BOŽIDAR STANIŠIĆ, *Non siamo i primi*, in *Scrivere altrove/écrire ailleurs*, sous la direction de Anna Frabetti, Laura Toppan, Strasbourg, Université de Strasbourg, 2013, pp. 93-102. Su questo tema è intervenuta anche una scrittrice di seconda generazione, IGIABA SCEGO, *Cittadinanza artistica o non ci sarà mai una Zadie Smith italiana*, «La Lettura», supplemento del «Corriere della Sera», 62, 20 gennaio 2013. Le "politiche della lingua" degli scrittori stranieri in Italia sono varie e diverse, specie riguardo all'uso letterario, protratto o meno, della lingua madre, come ha messo in evidenza R. MORACE in *Letteratura-mondo italiana*, cit., cap. IV, «Multilinguismo», pp. 71-91.

² Rimando a tale proposito al volume di ANNA BOGARO, *Letterature nascoste: storia della scrittura e degli autori in lingua minoritaria in Italia*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Carocci, 2010.

a quelle più recenti (letteratura postmigrante o delle seconde generazioni, diasporica, translingue, transnazionale), il filo rosso è sempre quello di trovare un denominatore comune tra scritture letterarie prodotte da soggetti di provenienza alquanto diversificata, con il rischio tuttavia di distanziarle ancora di più dal canone o più semplicemente dal corpus della letteratura italiana contemporanea, anziché utilizzarle per porne in questione la dimensione fondamentale ancora monoculturale. Sarebbe cioè necessario a questo punto, e dopo più di venti anni, insistere nell'esplorare la praticabilità di percorsi critici che ricongiungano tale fenomeno al resto della produzione letteraria contemporanea, dando di quest'ultima una rappresentazione più complessa di quella attuale; in cui cioè trovino spazio testi che originano da esperienze e prospettive culturali diverse dalla consueta appartenenza ad una sola lingua e cultura nazionali, in questo caso quelle italiane.¹

B. IL QUADRO INTERNAZIONALE DI RIFERIMENTO

Limitandoci solo a qualche riferimento ai paesi europei che hanno avuto una maggiore tradizione migratoria nella seconda metà del Novecento (Inghilterra, Francia, Germania)² possiamo osservare alcuni fattori determinanti: nel caso dell'Inghilterra, dagli anni Ottanta del secolo scorso si è prodotta una progressiva internazionalizzazione della letteratura inglese contemporanea, rinnovata sul piano formale e contenutistico dalla prima generazione di scrittori arrivati in Inghilterra da piccoli o figli di genitori immigrati da Caraibi, India e Africa, per cui termini come "britannico" o "inglese" vengono ridefiniti anche in campo letterario alla luce dell'ibridismo culturale della società britannica la cui immagine non è più certo quella di una nazione di razza e cultura bianche, anche a seguito dei pesanti conflitti etnici avvenuti sul suo territorio che hanno mandato praticamente in frantumi l'idea stessa di una Inghilterra etnicamente e culturalmente omogenea, viceversa composta da una "black Britishness" o "Other Britain".³ Nel caso della Francia, a una prima fase di scritture letterarie di origine magrebina focalizzate sull'esilio e la ricerca dell'identità a seguito della migrazione in Francia dai paesi del nord-Africa, dagli anni Cinquanta in poi, si passa ad una seconda e terza generazione di scrittori nati in Francia (*beur*), cresciuti sulla frattura tra l'essere non più arabi/magrebini e non completamente francesi o europei; e poi ci sono gli scrittori della francofonia sub-sahariana di prima generazione, nati e cresciuti in Africa che vivono sulla propria pelle il paradosso di utilizzare una lingua, il france-

¹ Sulle questioni terminologiche si vedano in particolare: C. MENGOZZI, «Problemi di definizione e strategie di (auto)legittimazione», in EAD., *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci, 2013, pp. 40-87; LUCIA QUAQUARELLI, *Definizioni, problemi, mappature*, in: *Leggere il testo e il mondo*, a cura di Fulvio Pezzarossa, Ilaria Rossini, Bologna Clueb, 2011, pp. 53-64; GIULIANA BENVENUTI, *Letteratura della migrazione, letteratura postcoloniale, letteratura italiana*, in *Leggere il testo e il mondo*, cit., pp. 247-260; CATERINA ROMEO, *Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus*, «Bollettino di Italianistica», 2, 2011, pp. 381-408. Un'esplorazione in profondità delle modalità di "riemersione selettiva" e di "strategie di affrancamento" dalla nozione di "migrant writers" da parte di autori ed autrici translingui, è stata condotta da U. FRACASSA in *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Roma, Giulio Perrone, 2012, si veda in particolare la seconda parte del volume, «Scrivere la migrazione».

² Cfr. anche N. MOLL, *Migrant Literature in Italy and Europe: patterns compared*, in *Migration and Literature in Contemporary Europe*, edited by Mirjam Gebauer and Pia Schwarz Lausten, München, Martin Meidenbauer Verlag 2010, pp. 233-242.

³ Cfr. *Other Britain, other British: Contemporary Multicultural Fiction*, edited by Robert A. Lee, London, Pluto Press, 1995.

se, che è francofono anche se la francofonia a sua volta non è ritenuta francese, a significare il persistere di una dicotomia centro-periferia anche nelle società dove i processi di immigrazione sono di più lunga durata rispetto alla nostra.¹ Diverso è il discorso per paesi come la Germania, che nonostante abbia anch'essa avuto un passato coloniale, come nel caso dell'Italia, cronologicamente più contenuto ma culturalmente non meno determinante rispetto ai due casi precedenti, ha inciso in misura minore sul piano della diffusione nelle colonie della lingua nazionale. Anche in Germania la letteratura nata da soggetti di origini culturali e linguistiche diverse, quali ad esempio itaiani e turchi, copre ormai qualche decennio, periodo che è possibile inquadrare sinteticamente in tre fasi: dai primi anni Sessanta, in cui domina l'uso della lingua d'origine e la dicotomia tra territorio tedesco geograficamente e culturalmente ostile e quello di origine, identificato in una sorta di paradiso perduto; agli anni Ottanta, in cui l'idealizzazione del passato lasciò il posto a un tentativo di mediazione con la nuova patria senza tuttavia provocare una vera e propria ridefinizione del quadro identitario della letteratura contemporanea tedesca, nonostante i riconoscimenti ottenuti e il contributo dato alla rottura del paradigma monoculturale dominante; la terza fase, sviluppatasi sostanzialmente negli anni Novanta, proponeva una *interkulturelle Literatur* (l'espressione è di Gino Chiellino) che ha lavorato al superamento delle dicotomie puntando su una sperimentazione linguistica, tematica e formale che la colleghino a fenomeni analoghi in altri contesti nazionali europei o mondiali.²

C. LE RESISTENZE E I CONDIZIONAMENTI CULTURALI

Le resistenze e i condizionamenti culturali che hanno caratterizzato i diversi sviluppi di questa forma di letteratura all'interno dei vari contesti nazionali europei sono molti e ovviamente specifici, dovuti nella fattispecie alle modalità preesistenti di costruzione ed istituzionalizzazione dell'immagine di una letteratura e di una lingua nazionali. Procedere per via comparativa sarebbe qui altrettanto difficile, vista la focalizzazione sul caso italiano alla quale siamo tenuti. Ciò, tuttavia, è stato in parte già fatto ed esiste una bibliografia che può servire come base per ulteriori ricerche.³ Nel caso dell'Italia, l'istituzionalizzazione della letteratura pubblicata da autori di origine non italiana procede molto lentamente e parallelamente a un'altrettanto difficile seppure progressiva decostruzione e riformulazione dell'idea tradizionale di appartenenza alla letteratura nazionale, secondo la quale essa sarebbe vincolata esclusivamente alla nascita e permanenza degli autori sul territorio nazionale, oltre che a ragioni di tipo estetico e storico-culturale ereditate con l'idea stessa del canone letterario italiano.⁴

¹ Per una trattazione a tutto campo del rapporto tra la Francia e la francofonia, si veda ad esempio *Transnational French Studies. Postcolonialism and Littérature-monde*, edited by Alec G. Hargreaves, Charles Forsdick, Davis Murphy, Liverpool, Liverpool University Press, 2010.

² *Interkulturelle Literatur in Deutschland: ein Handbuch*, hrsg von Gino Chiellino, Stuttgart, Weimar, Metzler, 2000. Si vedano anche IMMACOLATA AMODEO, *Die Heimat heisst Babylon: zur Literatur ausländischer Autoren in der Bundesrepublik Deutschland*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1996; EAD., *La letteratura dell'immigrazione in Germania: testimonianza della transculturalità*, «Nuova Corrente», XLVII, n.126, 2000, pp. 301-328, e più di recente: MANFRED SCHMELING, MONIKA SCHMITZ-EMANS, (hrsgs.), *Multilinguale Literatur im 20. Jahrhundert*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2002.

³ Basti ricordare qui ad esempio il volume già citato in nota 2: *Migrant cartographies: new cultural and new literary spaces in postcolonial Europe*, cit., o anche di ALESSANDRA DI MAIO, *Wor(l)ds in progress: a study of contemporary migrant writings*, Milano, Udine, Mimesis, 2008.

⁴ Per un aggiornamento critico dell'idea di canone letterario rimando a CESARE SEGRE, *Critica e critici*,

Tale "istituzionalizzazione" si è realizzata e va realizzandosi in forme diverse, inizialmente (e cioè dalla metà degli anni Novanta) tramite premi letterari e alcuni studi critici dedicati in ambito accademico o su periodici di critica militante, oppure attraverso il coinvolgimento degli autori stessi in attività di autopromozione o di mediazione culturale svolta nelle scuole e nei diversi centri di aggregazione culturale presenti sul territorio italiano; non da ultimo, la presenza nell'insegnamento universitario italiano di corsi dedicati alla letteratura della migrazione e/o alla letteratura postcoloniale italiana. Ma l'elaborazione vera e propria di un interesse specifico per questa letteratura ha richiesto due condizioni fondamentali: la prima è consistita nella congiuntura internazionale, per cui tali studi ad un certo punto sono stati prodotti sempre più non solo in Italia ma anche nei dipartimenti o presso le cattedre di italianistica all'estero, con pubblicazioni in altre lingue europee che ne hanno favorito la conoscenza e il confronto con fenomeni simili presenti in altri contesti nazionali; la seconda condizione fondamentale è stata l'attenzione critica profusa da alcuni studiosi che ne hanno di recente promosso la riconsiderazione all'interno di quadri storico-critici più complessi, quali ad esempio la discussione sulla categoria di "neostorico" a proposito delle narrazioni pubblicate in Italia negli ultimi venti anni (Giuliana Benvenuti) e di "postcoloniale" (Roberto Derobertis, Daniele Comberiati, Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo, etc.), che hanno avuto il merito di rimettere in discussione la marginalità assegnata a questa letteratura rispetto al canone letterario italiano contemporaneo.¹ E ciò è tanto più importante quanto più, lo ricordiamo, solo dodici anni fa, nel 2002, anche progetti editoriali avanzati quali quello costituito dal XII volume della *Storia della letteratura italiana* della Salerno, avevano confinato la letteratura prodotta in Italia da scrittori di origine straniera in un capitolo finale, una sorta di appendice, dove essa pur essendo una produzione endogena al tessuto interculturale della nostra società contemporanea veniva paradossalmente sussunta al tema generale del volume «l'Italia fuori d'Italia». Fatti salvi i meriti dovuti ad un interessamento critico indubbiamente meritevole e di così alta collocazione editoriale, la messa "a margine" della letteratura pubblicata da stranieri in lingua italiana, nonostante si tratti di opere pubblicate in Italia da case editrici come Einaudi o Bompiani, lascia supporre un modo di considerare questa letteratura quasi fosse un territorio allotrio rispetto all'Italia, un "fuori" che tuttavia permane dentro la vita culturale italiana e all'interno

Torino, Einaudi, 2012, in particolare laddove dice: «è inevitabile che si delineino altri canoni non solo sopranazionali, ma sopraculturali. Questo incomincia già ad accadere per il "racconto della storia", e dovrà naturalmente estendersi anche alla letteratura. In caso contrario, ogni gruppo finirebbe per raccogliersi sotto la bandiera del proprio canone. Vari ghetti incomunicanti», pp. 150-151. Alla base del problema della marginalizzazione di questa letteratura vi è anche, di non minore importanza, il mancato aggiornamento del concetto di "identità italiana", come sottolinea anche ELENA BENELLI in *Come diventare italiani in 24 ore: Reconfiguring Italian Identity in Laila Wadia's Narrative*, in *Shifting and Shaping a National Identity*, cit., pp. 43-62, in particolare a p. 47: «The problem emerging nowadays is that the concept of Italian identity has not been updated, neither its foundational myths nor the notion of what constitutes national literature, whose paradigm needs to be urgently re-articulated in order to redefine not only the canon itself but also its principles of admissibility».

¹ G. BENVENUTI, *Romanzo neostorico italiano*, Roma, Carocci, 2012; *Fuori centro: percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, a cura di Roberto Derobertis, Roma, Aracne, 2010; D. COMBERIATI, *Ecrire hors du centre: exemples d'écrivains italo-phones: la littérature italienne contemporaine entre migration et postcolonialité*, Saarbrücken, Editions universitaires européennes, 2012; *L'Italia postcoloniale*, a cura di Cristina Lombardi Diop, Caterina Romeo, Firenze, Le Monnier, 2013. Sul postcoloniale si veda pure il fascicolo doppio di «Narrativa», nn. 33/34, 2011/12, a cura di Silvia Contarini, Giuliana Pias, Lucia Quaquarelli e il volume da me curato *Postcoloniale italiano, tra letteratura e storia*, Aprilia, Novalogos, 2013.

del suo territorio nazionale, ma che ancora si fa fatica a riconoscere come parte di un cambiamento culturale.¹

D'altro canto, come ha ben messo in luce Ugo Fracassa, la produzione letteraria di tali autori e autrici, specie di coloro che hanno varcato il limite della letteratura di testimonianza, esercita una vera e propria «pressione sul canone nazionale [...] attraverso il ricorso, insistito ed ostentato, al richiamo intertestuale. Sotto forma di citazione, omaggio, riscrittura o parodia, e insomma nei modi del dialogismo intertestuale, certi autori sollecitano le istituzioni della letteratura ad uno scambio troppo spesso, fin qui, unidirezionale».² Tale volontà di dialogare con la letteratura *tout court*, non solo quella italiana, e con la tradizione letteraria europea in generale, diventa palese soprattutto laddove più espliciti sono i riferimenti sul piano delle riscritture, come accade ad esempio nel romanzo di Jarmila Ockayova *Occhio a Pinocchio* (2006) che si confronta con il modello di identità italiana proposto dal classico di Collodi nel 1883.³

Altre due categorie critiche interessanti che sono state chiamate in causa di recente sono quelle di "letteratura-mondo" e "letteratura transculturale",⁴ che ritornano anche in diversi contesti nazionali sempre a proposito di questo genere di letteratura.⁵ L'uso di tali categorie nel contesto italiano è stato messo a fuoco da alcuni recenti studi che ne hanno ricostruito i percorsi di importazione in Italia e ne hanno anche problematizzato l'utilizzo indiscriminato e, a volte, sbilanciato a causa di una riproposizione rovesciata del paradigma centro-periferie, con queste ultime assegnatarie di una centralità che ripropone di fatto un binarismo culturale acritico e poco produttivo sul piano della rilegibilità del concetto di "letteratura nazionale".⁶

Ricordiamo poi, sul piano più tradizionale degli studi di italianistica, quanto sosteneva ormai quasi dieci anni fa Sebastiano Martelli, a proposito della necessità di un allargamento del canone letterario italiano:

[...] non possiamo non convergere sul fatto che questo panorama letterario rompe i confini tradizionali, impone un allargamento e una ridefinizione del canone sulla base di un criterio non esclusivamente estetico e italo-centrico: inevitabilmente nei prossimi anni saranno proprio le scritture prodotte *altrove* – siano esse in lingua italiana o in altre lingue legate all'emigrazione – insieme a quelle degli immigrati italo-foni ad imporre una ridefinizione del canone della letteratura italiana contemporanea.⁷

¹ Sono già intervenuta su questo argomento in: *Verso un concetto transnazionale delle scritture letterarie italiane*, in *La letteratura degli italiani*, a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, cit.

² Cfr. U. FRACASSA, *Patria e lettere*, cit., p. 69.

³ Sull'argomento rimando a SILVIA CAMILOTTI, *Ripensare la letteratura e l'identità. La narrativa italiana di Gabriella Ghermandi e Jarmila Očková*, Bologna, Bononia University Press, 2012, e a SUZANNE STEWART-STEINBERG, *The Pinocchio Effect. On making Italians, 1860-1920*, Chicago, Chicago University Press, 2007.

⁴ Cfr. ad esempio R. MORACE, *Letteratura-mondo italiana*, cit., e *Transkulturelle italo-phones Literatur/Letteratura italo-fona transculturale*, hrsg. von Martha Kleinhans, Richard Schwaderer, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2013.

⁵ Si veda, ad esempio, TYPHAINE LESERVOT, *From Weltliteratur to World Literature to Littérature-monde: The History of a Controversial Concept*, in *Transnational French Studies. Postcolonialism and Littérature-monde*, edited by A. G. Hargreaves, C. Forsdick, D. Murphy, cit., pp. 36-48.

⁶ Rimando ad esempio alle osservazioni espresse da C. MENGGOZZI, nel volume *Narrazioni contese*, cit., pp. 87-94. Un'alternativa interessante è costituita dalla categoria di "nomadismo" ricavata dalla filosofia di Rosi Braidotti e trapiantata in ambito letterario da PIERA CARROLI e VIVIAN GERRAND nel loro articolo *Italian Literature Becomes Nomad: Metamorphosis from Within/Without?*, in *Shifting and Shaping a National Identity: Transnational Writers and Pluriculturalism in Italy Today*, cit., pp. 203-213.

⁷ Cfr. SEBASTIANO MARTELLI, *Dispatrio e identità nella letteratura italiana dell'emigrazione transoceanica*, in: *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, a cura di Franca Sinopoli, Silvia Tatti, Isernia, Cosmo Iannone, 2005, p. 144.

A ben vedere, questa riflessione poneva indirettamente in risalto due problemi fondamentali: la storicità del canone, ovvero la sua natura transeunte e non immanente, e la questione di cosa costituisca in sé il canone, se una esclusiva e presunta qualità estetica o altro, e ciò sembra essere sempre più vero anche alla luce dei mutamenti di cui ha parlato Cesare Segre in *Critica e critici* (2012) a proposito dello sfaldamento dell'orizzonte dei riferimenti principali del discorso critico-letterario nell'epoca della multimedialità (in primis dei concetti di "autore" e di "opera").¹

D. I GENERI LETTERARI PRINCIPALI IN CUI SI MANIFESTA QUESTA LETTERATURA IN ITALIA

A proposito di canone e di generi letterari, ai quali il canone fa riferimento, vediamo a titolo esemplificativo come la Banca dati online Basili² ci restituisca dal punto di vista quantitativo un'articolazione per generi che può essere interrogata e utilizzata come punto di partenza utile ad un'osservazione dell'andamento del numero di pubblicazioni nei principali generi letterari sino ad ora rilevati. Dal punto di vista generale, e non certamente sotto il profilo della valutazione individuale delle singole opere, a far data settembre 2014 si osserva ad esempio per il genere romanzo e per le antologie di poesia/poesie la presenza rispettivamente di 189 e 49 volumi nell'arco di un periodo compreso tra il 1990 e il 2014.³ Se andiamo poi a considerare la collocazione editoriale di queste pubblicazioni però emerge quanto segue: anche negli ultimi due anni le antologie di poesia trovano spazio solo nei cataloghi di piccoli editori locali di città medie e grandi; ma dall'altra parte è apprezzabile il modo in cui la poesia venga riproposta in ambito internazionale su riviste o in antologie collettive dedicate alla poesia italiana della migrazione;⁴ per quanto riguarda i romanzi, il biennio 2012-2013 rivela ulteriori presenze in cataloghi di grandi case editrici italiane, tipo Feltrinelli, Einaudi, Garzanti, Jaca Book. È da rilevare anche la traduzione per il mercato anglofono di alcuni dei romanzi, come quelli dell'italo-algerino Amara Lakhous o il primo della italo-somala Cristina Ali Farah,⁵ a conferma della presenza ormai di un circuito critico ed editoriale internazionale che lavora su queste opere promuovendone la diffusione in altre lingue e contando probabilmente sul fatto che all'estero esse possano essere maggiormente apprezzate se accostate per analogia alle opere di altri autori ed autrici di profilo transculturale.

Tale mera rilevazione di dati non esaurisce ovviamente le considerazioni che è possibile fare sui due generi di pubblicazioni sin qui citati, sul piano cioè della loro

¹ Cfr. C. SEGRE, *Critica e critici*, cit., p. 151.

² BASILI, Banca dati degli scrittori immigrati in lingua italiana: <http://www.disp.let.uniroma1.it:81/basilizoo1/>. La banca dati, nata nel 1997 con un contributo del CNR, è uno strumento in aggiornamento continuo, anche rispetto ai recuperi delle opere letterarie e degli studi che le riguardano. Essa è allocata sul server del Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Sapienza di Roma.

³ Ricordiamo che trattandosi di una banca dati ad incremento continuo i dati sono relativi, non assoluti.

⁴ Mi riferisco in particolare all'antologia *A New Map: The Poetry of Migrant Writers in Italy*, a cura di Luigi Bonaffini, Mia Lecomte, Mineola, NY and Ottawa, Ontario. Legas, 2011.

⁵ Cfr. CRISTINA ALI FARAH, *Little Mother. A Novel*, translated by G. Bellesia-Contuzzi and V. Offredi Polletto, introduction by Alessandra Di Maio, Indiana University Press, 2011 (nella serie: Global African Voices), di Amara Lakhous sono stati tradotti in inglese dallo stesso editore tre romanzi, di cui l'ultimo *Dispute Over a Very Italian Piglet*, Europa editions, 2014 (Europa editions è il gemello internazionale della casa editrice italiana e/o, con base a Londra e New York).

incidenza nel panorama letterario italiano contemporaneo, né tanto meno su quello della loro ricezione critica, per i quali si rimanda agli studi specifici ad esse dedicati. Lo scopo è qui quello di stimolare, tramite l'esempio dei due generi selezionati, una estrapolazione dei dati numerici funzionale ad una vasta gamma di studi e di approfondimenti specifici possibili, a partire dalla scelta di dati diversi e diversamente combinabili tra loro, nonché orientabili a seconda della ricerca che si intende condurre.

E. LA QUESTIONE DELLA LINGUA

Accennare alla "questione della lingua" significa evocare qui un aspetto fondamentale della trasformazione d'uso dell'italiano letterario da parte di autori che non ne possiedono la competenza di madrelingua. Può essere tuttora utile richiamare l'immagine di un italiano quale lingua "di condivisione" tra autoctoni e translingui, in analogia all'utilizzo del francese da parte dei non francofoni così come ne parlava qualche anno fa la scrittrice algerina Assia Djébar, che nel volume *Ces voix qui m'assiègent* (1999) vedeva il francese quale «territorio di lingue tra più popoli, una lingua cioè dell'espatrio, da condividere con altri migranti giunti in Francia da altre lingue e culture». ¹ Tuttavia non si può eludere, come del resto è vero per la stessa Djébar, la questione della brutalità che la lingua adottata esercita o subisce in relazione all'acquisizione che ne fanno gli autori di origine straniera, specie se sono legati all'Italia dal passato coloniale e dunque all'italiano quale una sorta di «lingua matrigna». ²

Il discorso sulla relazione più o meno pacifica con le lingue di adozione si può fare per tutte le lingue una volta che esse siano adottate da parlanti e da scriventi di origine diversa. Il caso italiano sembra essere interessante soprattutto perché a scrivere e a pubblicare letteratura in lingua italiana sono dagli ultimi due decenni del Novecento individui non legati all'Italia, fatta qualche eccezione, in ragione del suo passato coloniale. Non a caso non si è parlato subito di letteratura postcoloniale in lingua italiana, in analogia a quanto accaduto invece per le lingue inglese, francese, spagnola e portoghese, bensì come si è già detto di scrittori dell'"immigrazione" o di "prima ondata" in Italia oppure, in senso più ampio e apparentemente neutro, di *italophone literature*/letteratura italoфона. È per questo che l'immagine dell'italiano quale lingua di scrittura letteraria *interculturale* o *transculturale* sembra adattarsi meglio al nostro caso, in quanto si fa riferimento a due realtà ben precise: il fatto che a praticare un italiano letterario sono autori di diversa provenienza culturale che non hanno appreso, se non in rari casi, la nostra lingua in quanto lingua carica di un passato coloniale e di un presente postcoloniale; e il fatto che questi scrittori/scrittrici mettono spesso in scena nei loro testi interferenze e trasformazioni culturali che traspongono, sul piano dei procedimenti letterari e dell'immaginario, ciò che si sta verificando nella realtà italiana da almeno due decenni intensi sotto il profilo dell'immigrazione. Discorso a parte meritano, sul piano linguistico, quelle opere pubblicate da soggetti le cui origini culturali risiedono nei paesi che furono colonie italiane, in quanto alcuni studi ne

¹ ASSIA DJÉBAR, *Queste voci che mi assediavano. Scrivere nella lingua dell'altro*, trad. di Roberto Salvadori, Milano, il Saggiatore, 2004, p. 47.

² Cfr. MARIA GRAZIA NEGRO, *La questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*, in *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, a cura di F. Sinopoli, cit., pp. 66-72. Sulle scelte linguistiche finalizzate a costruire storie e personaggi e sulla lingua come argomento del testo letterario si veda il capitolo terzo «Parola e corpo» del volume di L. LORI, *Inchiesta d'Africa*, cit., pp. 119-169.

hanno evidenziato la specificità e la non sovrapposibilità con l'uso dell'italiano letterario da parte di autori provenienti da contesti che non riguardano direttamente la postcolonialità italiana.¹

Grazie a numerose ricerche pubblicate in Italia, Inghilterra, Francia e negli Stati Uniti a partire dal 1992, e dedicate alla letteratura prodotta in Italia da scrittori non autoctoni, è emersa in sintesi l'urgenza di comprendere il fenomeno italiano nel quadro internazionale, ma anche nella differenza rispetto agli altri casi di letteratura della migrazione, o letteratura translingue – per utilizzare la definizione di Steven G. Kellman² – prodotta in Europa. Riprendendo la classificazione dello studioso statunitense, per “letteratura translingue” si intendono essenzialmente: a) i testi pubblicati da autori che adottano esclusivamente la lingua letteraria del paese di arrivo e b) i testi di autori che oltre a cimentarsi nella nuova lingua continuano a scrivere anche in quella di provenienza, sia essa la lingua madre o la lingua coloniale del paese di origine, presentandosi quindi come autori bilingui.³ La particolarità di questi autori e dei loro testi consiste in ultima istanza nella domanda continua che essi ci provocano sul ruolo che si trovano a rivestire al contempo nell'ambito della letteratura del paese di adozione «la cui lingua diventa lo strumento espressivo delle loro opere» (Pressburger) e nella letteratura del loro paese natale. Il paradosso della «orfanezza» rilevato da Pressburger⁴ non merita di essere ridotto alla pura e semplice questione nomenclativa del “dove” andrebbero collocati questi autori, come se la letteratura fosse costituita da contenitori non comunicanti, da «cassetti» di «illibertà» (Stanišić), al contrario come hanno mostrato recenti studi in ambito internazionale, ad esempio il volume curato da Axel Englund e Anders Olsson *Languages of exile. Migration and Multilingualism in the Twentieth Century*, l'intero Novecento letterario europeo può essere riconsiderato sul piano storiografico a partire dalla rottura epistemica di due paradigmi fondamentali del discorso letterario: quello (mono)linguistico e quello (mono)territoriale, ovvero la “locution” e la “location”.⁵

¹ Rimando qui al già menzionato articolo di M. G. NEGRO, *La questione linguistica*, cit., pp. 55-75, uno studio puntuale sui testi di autori ed autrici postcoloniali italiani; e a SANDRA PONZANESI, *Paradoxes of Postcolonial Culture*, New York, State University of New York Press, 2004. Sul paradigma critico del postcoloniale italiano si legga l'introduzione di Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo al loro volume *L'Italia postcoloniale*, cit., pp. 1-38, mentre un primo profilo della letteratura postcoloniale italiana era già di ALI MUMIN AHAD, *Corno d'Africa. L'ex-impero italiano*, in *Nuovo Planetario Italiano*, a cura di Armando Gnisci, Troina, Città Aperta, 2006, pp. 241-293.

² Cfr. STEVEN G. KELLMAN, *The Translingual Imagination*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 2000; trad. it. di Franca Sinopoli, *Scrivere tra le lingue*, Troina, Città Aperta, 2007.

³ In questo caso vorrei rimandare non solo al volume di Kellman, ma anche al capitolo «La lingua del viandante, dalla voce (della) madre alla parola letteraria» del bel libro di PAOLA ZACCARIA, *Mappe senza frontiere. Cartografie letterarie dal Modernismo al Transnazionalismo*, Bari, Palomar, 1999, pp. 71-91 e a *Stare tra le lingue: migrazioni poesia traduzione*, a cura di Antonio Prete, Stefano Dal Bianco, Roberto Francavilla, San Cesario di Lecce, Manni, 2003.

⁴ Cfr. GIORGIO PRESSBURGER, *Scrittori orfani di madre lingua*, «Corriere della Sera», 21.11.1996. A questo proposito rimando al mio articolo *Dalle lingue/letterature nazionali alle lingue/letterature dell'espatrio: la questione interculturale nella ricerca letteraria*, «L'immagine riflessa», n.s., xvii, 2008, pp. 157-168.

⁵ Cfr. *Languages of exile. Migration and Multilingualism in the Twentieth Century*, edited by Axel Englund, Anders Olsson, Berlin, Peter Lang, 2013. Si veda anche *Immigrant Fictions. Contemporary Literature in an Age of Globalization*, edited by Rebecca L. Walkowitz, «Contemporary Literature», vol. 47, n. 4, Winter 2008.

ABSTRACT

Con questo articolo si intende circoscrivere il problema critico della presenza nella letteratura italiana contemporanea di autori e testi di natura translingue, transnazionale e transculturale. Sempre più, infatti, nell'ultimo decennio il dibattito teorico e critico-letterario a livello europeo ed internazionale sembra intenzionato a “fare i conti” con la presenza nelle letterature europee di un corpus di autori e di opere di origine transnazionale, portatori di tematiche e prefigurazioni identitarie non sovrapposibili all'idea tradizionale di autore/opera appartenente alla letteratura nazionale.

This article aims at outlining the critical problem of translingual, transnational and transcultural authors' presence in contemporary Italian literature. In fact the theoretical and literary critical debate on a European and global level in the last decade seems to be aiming at reckoning with the presence of a corpus of transnational works and authors in the European literature, bearers of themes and identity figurations that are not to be superimposed on the traditional idea of an author/work belonging to the national literature.

LA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA E LE SCRITTURE DELLA MIGRAZIONE

GIULIANA BENVENUTI

1. APPUNTI PRELIMINARI

PER fare il punto sul dibattito relativo a quelle scritture in lingua italiana che sono state identificate sino a oggi come *letteratura afroitagliana*, *letteratura dell'im-migrazione* o *della migrazione*,¹ conviene prendere le mosse da alcune questioni di carattere generale, e ciò anche se esse sono state già variamente affrontate nei contributi critici più recenti.² La prima e più fondamentale di tali questioni concerne la relazione che queste scritture intrattengono con il canone letterario italiano, e specialmente con il canone letterario della contemporaneità.

Da più parti è stato detto che la presa di parola degli scrittori migranti ha iniziato a mettere in questione il canone della letteratura italiana e l'identità che su di esso si fonda.³ Pur considerando che la costruzione identitaria italiana è durata piuttosto a lungo tra Otto e Novecento, dobbiamo prendere atto che la coesistenza oggi all'interno della nazione di forme sociali e culturali originarie di luoghi tra loro sensibilmente diversi introduce un elemento di instabilità. Tale instabilità, nel campo letterario, si manifesta attraverso quella pressione che è esercitata, sull'immagine di una certa 'tra-

¹ Per perimetrare o 'definire' questo fenomeno si è parlato *scritture migranti*, sostanzialmente per evitare il termine 'letteratura', avvertito – almeno nella prima fase, quella di 'emersione' – come limitante per lo studio di un fenomeno di presa di parola che esonda i limiti di ciò che intendiamo abitualmente con il termine letteratura. Cfr. FULVIO PEZZAROSSA, «Altri modi di leggere il mondo». *Due decenni di scritture uscite dalle migrazioni*, in *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, a cura di Id., Isabella Rossini, Bologna, Clueb, 2012, p. xv ss. e GRAZIELLA PARATI, *Migration Italy. The Art of Talking Back in a Destination Culture*, Toronto University Press, Toronto 2005.

² Sul tema, i volumi più recenti sono *Leggere il testo e il mondo*, cit.; *L'Italia postcoloniale*, a cura di Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo, Firenze, Le Monnier, 2014. Il primo è frutto di un convegno che, come il titolo denuncia, per un verso intende essere un bilancio critico di quanto si era fatto e di quanto resta da fare, mentre per altro verso prende posizione fin dal sottotitolo rispetto alla questione 'letteratura' vs 'scrittura', o 'scritture', della migrazione (e non im-migrazione). Il secondo è la 'versione' italiana (non di mera traduzione si tratta) di *Postcolonial Italy. Challenging national homogeneity*, edited by Eadd., New York, Palgrave MacMillan, 2012. Oltre a questi titoli, esiste naturalmente una bibliografia nutrita, e ricca di voci recenti o recentissime. Registrarne solo alcune avrebbe poco senso. In questa sede, mi limito a rinviare a FRANCA SINOPOLI, *La critica sulla letteratura della migrazione italiana*, in *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, a cura di Armando Gnisci, Troina (EN), Città aperta, 2006, pp. 87-110, per la questione culturale inerente alla scelta di 'migrazione' invece che di 'im-migrazione'; e a DONATA MENE- GHELLI, *Il diritto all'opacità. Autori, contesti, generi nella letteratura italiana della migrazione*, «Scritture migranti», 5, 2011, per quanto riguarda un aspetto apparentemente ovvio, ma invece decisivo per avviare a qualunque forma di paternalismo neoimperialista, o di nuova ghettizzazione etnica: condizione *sine qua non* perché si parli di letteratura della migrazione, è che il racconto sia frutto di una esperienza di migrazione; in breve che sussista un preciso cortocircuito tra esperienza e materia narrata.

³ LIDIA CURTI, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006 resta un punto di riferimento; della stessa autrice, d'altronde, si veda anche *Scritture di confine*, in *Leggere il testo e il mondo*, cit., pp. 33-53. Tra i molti contributi si vedano DANIELE COMBERIATI, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa Coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Pigreco, 2007 e *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama italiano contemporaneo*, a cura di Silvia Camillotti, Bologna, BUP, 2008 e EAD., *Ripensare la letteratura e l'identità. La narrativa di Gabriella Ghermandi e Jarmila Očkayová* Bologna, BUP, 2012.

dizione' anche novecentesca, dalle opere di scrittori migranti e postcoloniali. Esito di questo processo è una più o meno marcata, e dunque una più o meno evidente, riconfigurazione delle coordinate di tempo e di spazio della modernità occidentale.

Le scritture migranti e postcoloniali, in altri termini, sono il luogo di una negoziazione tra lingue e culture che rimette in movimento le costruzioni identitarie degli stati nazionali, incrinando la relazione stretta stabilitasi tra lingua, letteratura e nazione: fondata quest'ultima, com'è noto, dell'identità italiana.¹ Porre in questione, una volta di più, cosa sia la 'letteratura', può essere il primo passo per proporre finalmente che qualunque declinazione dell'idea di letteratura implichi condizionamenti storici, contingenti o di parte da portare alla luce. Nel caso italiano, dunque, è bene rileggere il cammino che ha portato alla costruzione dello Stato-nazione, evidenziando la forte implicazione della letteratura nella costruzione della lingua e dell'identità italiane.² Nel contempo, si è cominciato – e occorre continuare su questa strada – a rileggere i testi che compongono il canone della letteratura italiana secondo l'ottica contrappuntistica indicata da Said,³ mettendo a frutto la prospettiva postcoloniale anche per evidenziare nei testi forme di 'colonialismo interno' alla nazione, ovvero quelle forme di rappresentazione dell'alterità meridionale che indicano anch'esse – per dirla con Jameson – che qualsiasi idea della letteratura è contemporaneamente utopica e ideologica.⁴

Nell'ottica di Jameson il primo passo da compiere è assumere la consapevolezza che siamo inevitabilmente portati a considerare la letteratura postcoloniale e della migrazione attraverso il filtro dell'estetica modernista, che ci ha sin qui formati come lettori. È necessario porre in questione questo filtro, mostrandone le implicazioni utopiche e ideologiche, per mettere poi a confronto il nostro codice modernista e postmodernista, con altre definizioni possibili della natura e della funzione della let-

¹ A riguardarlo dal punto di vista del discorso nazionale come costruzione-invenzione, il nostro passato risorgimentale non ci appare più come un cammino trionfale; sembra piuttosto un sentiero sul quale si incontrano esclusioni, rinunce, inclusioni forzate. Il ruolo della letteratura in tale cammino è pertanto un caso di studio di particolare interesse anche sul versante geografico: la questione del rapporto tra settentrione e meridione è stata posta con il senso costante dell'urgenza dall'Ottocento di Verga e Capuana, fino a Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Vittorini e Sciascia (per fare pochi nomi soltanto). E si pensi ancora al tortuoso e artificioso cammino dell'unificazione linguistica, che ci consente di misurare le difficoltà di 'invenzione' di una nazione nella quale 'questione linguistica', 'questione sociale' e 'questione meridionale' costituiscono aspetti diversi di una medesima questione.

² Scrive ERICH J. HOBBSBAWM, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di Id., Terence Ranger, Torino, Einaudi, 1994³, p. 13: «Non dobbiamo lasciarci fuorviare da un paradosso curioso, ma comprensibile: in genere le nazioni moderne, con tutto il loro armamentario, pretendono di essere l'opposto della novità, si dichiarano radicate nell'antichità più remota, stanno al polo opposto delle comunità costruite, cioè umane, sono tanto "naturali" da non richiedere altra definizione che l'autoaffermazione. Al di là delle continuità storiche o di altro genere inglobate nei concetti moderni di "Francia" e "francesi" – che nessuno si azzarderebbe a negare – questi stessi concetti contengono inevitabilmente in sé una componente costruita o "inventata". E proprio perché tanta parte di ciò che soggettivamente costituisce la "nazione" moderna rientra nella categoria di questi artifici, ed è legata a simboli o discorsi opportunamente addomesticati (quali la "storia nazionale"), in genere di origine relativamente recente, il fenomeno nazionale non può essere correttamente indagato senza considerare con grande attenzione "l'invenzione della tradizione"». Intorno alla questione, vedi EZIO RAIMONDI, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; REMO CESERANI, *Raccontare la letteratura*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; ALBERTO MARIO BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, sanità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2006²; ID., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005; ID., *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

³ EDWARD W. SAID, *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998, p. 107.

⁴ FREDRIC JAMESON, *Modernism and Imperialism*, in *Nationalism, Colonialism and Literature*, edited by Terry Eagleton, Fredric Jameson, Edward W. Said, Minneapolis, Minnesota University Press, 1990, pp. 43-65.

teratura, nell'ottica di uno studio della letteratura in prospettiva globale. Ciò non significa, d'altronde, che manchino esempi straordinari di appropriazione della chiave modernista da parte di autori che, come ad esempio Du Bois, «utilizzano la contaminazione e la mescolanza dei generi» quale «canale formale atto a trasmettere appieno la strana esperienza di "essere un problema"»;¹ significa piuttosto che dobbiamo saper cogliere le intersezioni caratteristiche dei processi di transculturazione propri dell'età globale.

Superare la distinzione netta tra letteratura italiana e letteratura della migrazione e/o postcoloniale, e consentire la comparazione tra opere che usualmente sono trattate separatamente è dunque un'operazione che occorre tentare, consapevoli delle peculiarità di queste scritture, ma anche della loro appartenenza a una letteratura italiana inevitabilmente condotta ad aprirsi all'orizzonte transnazionale che anche le migrazioni hanno portato entro i confini della nazione, là dove esse moltiplicano le 'zone di contatto' e i luoghi di confinamento e sconfinamento interni al territorio nazionale.² Questa operazione, tra l'altro, è stata già intrapresa da alcuni, con esiti apprezzabili, come vedremo. Si tratta, allora, di rilanciarla alla luce del ripensamento recente del paradigma teorico postcoloniale, che ha introdotto uno sguardo attento alle relazioni di potere poste in essere dal colonialismo e al «modo in cui esse vengono perpetuate e corroborate nelle società postcoloniali contemporanee». ³ Da questo punto di vista, è importante considerare il postcolonialismo italiano

come parte integrante dello sviluppo degli studi postcoloniali; esso ha tuttavia operato ai margini di strutture di potere e di discorsi egemonizzanti, impiegando altri discorsi dominanti sul postcolonialismo come quelli francese e britannico. La specificità geopolitica e culturale del postcolonialismo italiano consente di riformulare e ridefinire le regole e i principi delle teorie postcoloniali includendo una storia differente per il Sud dell'Europa. ⁴

Questa storia 'differente', infatti, intreccia i rapporti dell'Italia con l'Europa e con l'Africa⁵; e, nello stesso tempo, con gli Stati Uniti, il Canada, il Sudamerica e l'Australia (se consideriamo la storia dell'emigrazione italiana come parte integrante di tale specificità geopolitica). Affermare che viviamo in un'Italia postcoloniale significa appropriarsi in modo duttile delle proposte provenienti dagli studi postcoloniali anglofoni, mettendone in discussione eventuali tentazioni egemoniche.⁶ La prospettiva postcoloniale appare particolarmente feconda quando entri nel merito della comparazione tra le diverse storie nazionali che compongono la 'fortezza Europa', e ne ridisegnano

¹ Cfr. F. PEZZAROSSA, «Credeva fermamente che un nero istruito fosse un nero pericoloso». Leggere Du Bois al tempo di Maroni, in *Prospettive degli Studi Culturali*, a cura di Luisa Avellini et al., Bologna, I libri di Emil, 2009, p. 13.

² In questa direzione muovono le proposte di ROSANNA MORACE, *Letteratura-mondo italiana*, Pisa, ETS, 2012. Sul concetto di confine cfr. SANDRO MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, ombre corte, 2008; S. MEZZADRA, BRETT NELSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino, 2014; EMILY APTER, *The Translation Zone. A New Comparative Literature*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

³ CRISTINA LOMBARDI-DIOP, CATERINA ROMEO, *Introduzione. Il postcoloniale italiano. Costruzione di un paradigma*, in *L'Italia postcoloniale*, cit., p. 2.

⁴ SANDRA PONZANESI, *La 'svolta' postcoloniale negli Studi italiani. Prospettive europee*, in *L'Italia postcoloniale*, cit., p. 51.

⁵ IAIN CHAMBERS, *Mediterranean Crossing. The Politics of an Interrupted Modernity*, Duke University Press, 2008.

⁶ GAYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, a cura di Patrizia Calefato, Roma, Meltemi, 2004.

i confini interni ed esterni. Questa prospettiva, se vogliamo abbozzare una sorta di piccolo elenco o schema: *a*) permette di problematizzare il nesso solo apparentemente neutro lingua/nazione/cittadinanza;¹ invita a studiare le relazioni tra emigrazione ed immigrazione in Italia – tenendo conto del fatto che i flussi migratori che oggi riguardano l'Italia non riguardano in modo privilegiato le relazioni con le ex colonie italiane; *c*) pone l'accento sul colonialismo interno e sulla relazione tra Nord e Sud nel processo di unificazione; *d*) mostra come l'italianità sia un costrutto ideologico inteso di processi di 'alterizzazione' ed esclusione che riguardano la linea del colore in epoca coloniale e postcoloniale; *e*) può giungere sino a identificare – come accade in Lombardi Diop e Romeo – la categoria di post-razziale, accanto a quelle di postcoloniale e post-nazionale, utile per registrare quei fenomeni di occultamento del razzismo innescati dalla naturalizzazione dell'identità razziale del soggetto discriminante.

Indubbio, allora, il contributo della critica postcoloniale alla conoscenza dei processi attraverso i quali lo Stato diviene Nazione: quest'ultima, infatti, si costruisce progressivamente una identità anche attraverso l'esercizio di un potere e di un governo coloniale, che dall'esterno la rinnova e insieme la suggella, la rifonda in senso tanto esclusivo quanto (forzatamente) inclusivo. Non è difficile comprendere, così, in che senso lo studio sull'idea di Nazione 'dentro' e 'fuori' (ossia su quanto una Nazione si organizza anche colonizzando e 'nazionalizzando' le culture e i saperi che ha colonizzato) finisca per essere decisivo per riconoscere quanto la condizione nazionale – in se stessa – sia sempre contrattuale, pattuita, negoziata, *per-formata*, mai autoctona o autoriferita. Parafrasando un buon motto di Schelling, la condizione nazionale può dirsi dunque 'esistenziale' e mai 'essenziale': è all'esterno di sé, infatti, che essa deve poggiare per 'essere'. Da ciò, risulta che la modernità coloniale è uno dei tratti costitutivi della modernità in quanto tale, che le sue zone di ambiguità o di opacità sono tanto più evidenti e parlanti, quanto più sono affrontate da colui che sussiste nella condizione di subalternità, ossia dal migrante.²

L'assunzione della prospettiva postcoloniale che abbiamo cercato di delineare sommariamente conduce a risultati di sicuro valore nell'analisi dei testi prodotti da autori migranti e consente di superare molte delle questioni legate alla definizione di testi che a questo punto possiamo definire postcoloniali, assumendo che viviamo in un'Italia postcoloniale. Resta il dubbio che accettare fino in fondo tale prospettiva non significhi anche guardare alla produzione culturale dei "nuovi italiani" come parte della produzione culturale italiana tout court, investita nel suo insieme dalle relazioni transnazionali del presente globale, guardandosi dal rischio di fare della teoria postcoloniale un paradigma che ripropone forme di etnicizzazione, nel momento stesso in cui separa entro il campo letterario, che è quello che qui ci interessa, produzione autoctona e migrante.

¹ Cfr. tra gli altri ÉTIENNE BALIBAR, IMMANUEL WALLERSTEIN, *Race, Nation, Classe. Les identités ambiguës*, Paris, La Découverte, 1998, p. 130.

² In Italia, all'intenso ripensamento sulla formazione dello stato-nazione (su cui, cfr. gli studi importanti e innovativi di Banti, citati alla nota precedente), sembrerebbe ancora necessario unire la consapevolezza raggiunta dalla critica postcoloniale e dalla sua produttiva riflessione sull'assetto coloniale e postcoloniale del mondo contemporaneo. Gli studi di storici come Alessandro Triulzi, Nicola Labanca e Angelo Del Boca, che hanno aperto la riflessione storica sul passato coloniale 'rimosso' dal senso comune italiano, sono oggi integrati da studi che assumono la teoria postcoloniale e gli studi culturali quale loro punto di riferimento. Manca tuttavia ancora una riflessione che congiunga la rilettura del Risorgimento e quella del colonialismo in una unica intensa riflessione sulla costruzione della nazione.

La sfida nella quale è oggi impegnata la letteratura migrante è quella di uscire dall'ambito di studi specialistici e appartati, di uscire dai soli discorsi dei critici che quasi solo di essa si occupano.¹ Uscire da lì, d'altronde, non deve coincidere con l'occultazione di quanto di peculiare essa rivendica. La peculiarità delle scritture migranti, al contrario, dovrebbe essere collocata nel contesto di un campo letterario in tensione. Con essa, infatti, andrebbe verificato secondo quali modalità – dal punto di vista del presente – gli scrittori che pubblicano in lingua italiana selezionano e interpretano gli avvenimenti del presente e del passato; con quali modalità essi entrano in relazione e giocano con la nostra tradizione letteraria; e con quali modalità organizzano un lavoro culturale che vuole disegnare i contorni della problematica convivenza tra lingue e culture.

Accanto a tutto ciò, l'esame delle scritture migranti ha un altro scopo: esso deve verificare quali siano le condizioni di accesso alla pubblicazione degli scrittori non italiani che in italiano scrivono, e dunque quali siano le forme e i modi della circolazione di queste scritture nel mercato editoriale italiano. In breve, la situazione attuale degli studi in questo settore ci pone dinanzi a una questione di fondo: da un lato occorre mettere in rilievo, in una prospettiva postcoloniale, le dinamiche di esclusione e inclusione, i confini mobili, ma pur sempre resistenti, che gli scrittori migranti devono superare per accedere alla pubblicazione. Dall'altro lato, occorre cominciare a pensare ai testi dei migranti in quanto componente per certi versi fondativa della letteratura italiana contemporanea: in essa convivono e si intrecciano diverse specificità, diverse linee di frattura e/o di comunanza, diverse modalità di relazione con i fenomeni di transculturazione. Così, insieme con la definizione di letteratura italiana, è l'idea stessa di letteratura che va ridefinita, là dove si cerca di comprenderla alla luce di quell'incrocio di rapporti transnazionali che anche gli scrittori migranti ci costringono a verificare. In questa prospettiva, una prima domanda da porre è – lo si diceva – la seguente: quali sono le condizioni di emersione delle scritture migranti nel mercato editoriale italiano?

2. RISCHI E SCOMMESSE

Dinanzi al groviglio del discorso letterario della migrazione, e del suo potenziale di critica postcoloniale – e dunque, *ipso facto* – di critica all'idea e al mito nazionale, non è dunque agevole, né immediata, la strada da prendere.

La possibilità di lasciarsi avvolgere, più e più volte, dal groviglio è, al contrario, assai consistente. Distrarci da esso comporta l'accettazione, e insieme la giusta misurazione, dei rischi ai quali si va incontro: esiste la possibilità, infatti, che la critica operi sulle scritture della migrazione marginalizzando due volte proprio nel momento in cui le riconosce, le individua, le colloca in una qualche nicchia per l'appunto di facile identificazione. Se queste scritture fanno della propria marginalità una delle armi principali per partecipare a quella *bagarre* che il campo letterario costituisce, il rischio che si corre è quello di 'naturalizzarle', per dire così: insomma, di magnificarne il potenziale

¹ Cfr. UGO FRACASSA, *Strategie di affrancamento. Scrivere oltre la migrazione*, in *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, a cura di Lucia Quaquarelli, Milano, Morellini, 2010 e SILVIA CONTARINI, *Letteratura migrante femminile, dalla scrittura di sé alla riscrittura del mondo*, in *Finzione, cronaca, realtà. Scambi, intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, a cura di Hanna Serkowska, Massa, Transeuropa, 2011, p. 369-380.

interculturale, finendo d'altronde per svuotarle di quanto in loro esiste di critico nei confronti dell'Occidente e dell'Italia (nel nostro caso). Il che significherebbe, in ultima analisi, tollerarle repressivamente: e fare di esse il mero *escamotage* di una 'accoglienza' che ci rinforza – come fa uno specchio compiacente – nella nostra immagine coloniale.

Una critica all'altezza della complessità delle relazioni transculturali che attraversano la letteratura italiana contemporanea deve saper cogliere la specificità del postcolonialismo italiano:

Dobbiamo dunque collocarne lo studio entro il quadro delle emigrazioni esterne e interne e delle attuali migrazioni, considerando la particolarità del caso italiano che non ha un apporto massiccio dalle ex colonie, ma le cui migrazioni molto devono agli assetti geopolitici dell'Europa contemporanea e rientrano in un quadro postcoloniale più ampio. Il caso italiano pone dunque questioni specifiche, se consideriamo che si articola su movimenti migratori in uscita e in ingresso e che i flussi in entrata sono relativamente recenti. Tutto questo ci porta a considerare sia l'ambito delle scritture dei nostri emigranti, sia quello delle scritture di chi oggi immigra in Italia e sceglie l'italiano quale lingua della scrittura (complichiamo il quadro aggiungendo che bisogna considerare le prime e le seconde generazioni e tra poco le terze si affacceranno).¹

Ma deve anche saper collocare tale specificità nel contesto della produzione letteraria e culturale italiana, facendo attenzione ai condizionamenti del mercato, alle attese del pubblico, al marketing. L'impressione, ricavata da qualche primo studio sul paratesto, o su settori particolari, ad esempio quello della letteratura per ragazzi², è che permangano alcune pregiudiziali che sono state messe in evidenza dagli studi sulla fase di emersione delle scritture della migrazione, quella che gli studiosi hanno definito come fase 'testimoniale', legata al racconto migratorio in chiave autobiografica e spesso affidata a forme di co-autorialità, che servivano ad 'autorizzare' la presa di parola dei migranti.

Vi sono, dunque, specifici condizionamenti del mercato editoriale, che riguardano la produzione culturale postcoloniale, che vanno analizzati alla luce delle aspettative del pubblico rispetto alle voci degli 'altri italiani', ai quali viene non di rado richiesto un racconto 'autentico' della propria *inbetweenness*, dei quali viene sottolineato il fascino esotico,³ o ancora la capacità di costruire narrazioni utili a una pedagogia dell'interculturalità. Come scrive Lucia Quaquarelli, «i migranti sono cioè chiamati a rappresentare (nel senso di rappresentazione e di rappresentanza) un'intera categoria in quanto portatori di un discorso autentico legittimato dal dato biografico».⁴

Da questo punto di vista, analizzando il discorso che la critica ha allestito per accogliere la novità che gli scrittori migranti rappresentano nel panorama delle patrie lettere, Ugo Fracassa ha giustamente notato come siano stati riattivati discorsi critici

¹ C. LOMBARDI-DIOP, C. ROMEO, *L'Italia postcoloniale*, cit., p. 9.

² Cfr. LORENZO LUATTI, *Nidi di parole. Scritture migranti nella narrativa per ragazzi*, in *Leggere il testo e il mondo*, cit., pp. 151-168 e ID., 'E noi?' Il posto degli scrittori migranti nella narrativa per ragazzi, Roma, Sinmos, 2010, che individua una "chiara finalità didattica" in chiave di educazione all'interculturalità, quale caratteristica permanente e prevalente delle scritture dei migranti per ragazzi.

³ In questa direzione di indagine, per una analisi dei processi di feticizzazione della differenza culturale, appare fecondo il lavoro critico svolto da GRAHAM HUGGAN nel suo *The Postcolonial Exotic. Marketing the Margins*, London-New York, Routledge, 2001, che definisce come la cultura della 'resistenza' nei confronti dell'egemonia occidentale possa devolversi o convertirsi in vera e propria assimilazione delle pratiche di commercializzazione culturale dominanti nello stesso Occidente.

⁴ LUCIA QUAQUARELLI, *Narrazione e migrazione in Italia*, in stampa.

elaborati in altri contesti, o meglio come a questi 'nuovi italiani' si sia rivolta l'attenzione di chi cerca nella letteratura «il sussistere di spazi esperienziali autentici»¹ entro un panorama letterario posto sotto il segno dell'inesperienza e dell'assenza di trauma.² In breve:

periodicamente scrittori e critici in Italia hanno invocato il soccorso della storia personale o collettiva e hanno riconosciuto, di volta in volta, nelle memorie partigiane, nei romanzi di fabbrica, nelle testimonianze letterarie del Risorgimento (care a Luciano Bianciardi) o del nostro colonialismo italiano (fonte di ispirazione per gli autori del NIE) i presupposti per una rinascita del genere editorialmente egemone.³

Dalle scritture della migrazione si può dunque attendere un «rinnovamento dal basso» simile a quello portato dalla cosiddetta «letteratura selvaggia»,⁴ iscrivendole in tal modo entro un discorso critico militante che vedeva nella seconda e può ritrovare nella prima, pur in contesti diversi, l'esperienza dello sradicamento e il trauma linguistico. Se dunque, aggiunge Fracassa, il fenomeno della letteratura della migrazione si presenta come una novità, non altrettanto nuovo è il discorso critico che lo accoglie:

Stilemi di argomentazione, luoghi comuni interpretativi ed una retorica già ben strutturata soccorrono perciò nell'acquisizione della recente produzione editoriale. La stessa fortunata definizione oppositiva "scrittori migranti/migranti che scrivono" sembra trovare un precedente in quella di "emigranti scrittori/scrittori emigrati" già coniata da Jean-Jacques Marchand a proposito degli autori di lingua italiana del mondo"⁵

Le scritture migranti, si può concludere, devono essere lette anche alla luce di quella 'fame di realtà', considerata distintiva del cosiddetto nuovo realismo italiano, che ha avuto in *Gomorra* uno dei testi fondativi. E d'altra parte, se per Saviano il discorso critico si è ampiamente esercitato nelle opportune e dovute distinzioni tra voce testimoniale, utilizzo di tale voce come strategia narrativa e retorica della testimonianza filtrata dalla fiction, non accade altrettanto quando si parla di scrittori della migrazione. Non accade mai, soprattutto, quando si parla di quegli scrittori migranti che sono rubricati sotto l'aspetto della 'testimonianza'. In quel caso, la retorica dell'autenticità sembra non richiedere discernimento: sembra fare premio a se stessa, di là da qualunque riflessione intorno al carattere di 'manufatto' che organizza un testo.

¹ Cfr. UGO FRACASSA, *Critica e/o retorica. Il discorso sulla letteratura migrante in Italia*, in *Leggere il testo e il mondo*, cit., p.170. Il riferimento di Fracassa è a CARLA BENEDETTI, *Perché si parla tanto dell'inesperienza*,

<http://www.nazioneindiana.com/2009/06/05/il-primo-amore-non-si-scorda-mai/>. Ugo Fracassa è anche autore di una analisi tematica e insieme formale dei testi della letteratura della migrazione: cfr. *Patria e lettere. Per una critica della cultura postcoloniale e migrante in Italia*, Roma, Perrone, 2012.

² Cfr., per ciò, ANTONIO SCURATI, *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere romanzi al tempo della televisione*, Milano, Bompiani, 2006; e DANIELE GIGLIOLI, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata, Quodlibet, 2011.

³ U. FRACASSA, *Critica e/o retorica*, cit., p. 171.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p.173. Per il riferimento alla definizione di "scrittori migranti/migranti che scrivono" cfr. ARMANDO GNISCI, *Lettere migranti, diaspore europee*, in ARMANDO GNISCI e NORA MOLL, *Diaspore europee & lettere migranti*, Roma, Edizioni Interculturali, 2002, che, precisa Fracassa, lo riprende da JEAN-JACQUES MARCHAND, *Introduzione a La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, a cura di Id., Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pp. xvii-xxxiii. Sugli scrittori dell'emigrazione italiana cfr. gli studi di SEBASTIANO MARTELLI, in particolare *La scrittura dell'emigrazione*, in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria*, Roma, Salerno, 2009, pp. 283-340; *Letteratura delle migrazioni*, in *Annali della Storia d'Italia*, 24, *Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 725-742; *Emigrazione e immigrazione: mappe letterarie a confronto*, in *Migrazione e patologie dell'"humanitas" nella letteratura europea contemporanea*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2012.

L'impegno che dovrebbe essere richiesto alla critica letteraria, invece, comporta a ben vedere una complessiva assunzione di responsabilità rispetto al giudizio che va fornito delle scritture della migrazione, intese in quanto componente integrante, ma al contempo specifica, della produzione letteraria in lingua italiana. Se per un verso è necessario rilevarne il portato innovativo, senza ricomprenderle frettolosamente in categorie critiche militanti che finiscono per misconoscere tale portato e la sua specificità, per altro verso occorre anche evitare l'atteggiamento altrettanto frettolosamente celebrativo dell'ibridismo e della creolizzazione dei quali i testi dei migranti sarebbero portatori, al quale meglio sarebbe opporre l'utilizzo di «concetti legati a una dialettica meno irenica di ascendenza gramsciana».¹

3. DIGRESSIONE SULLA LINGUA E SUL FENOMENO DELLA GLOBALITÀ

L'ascendenza gramsciana prospettata o, meglio, auspicata, da Fracassa, e il problema costituito dall'accoglienza troppo frettolosa e troppa festosa (da intendersi: alquanto *fantamente* frettolosa e festosa) nei confronti della scrittura della migrazione in forma di testimonianza; ecco, tutto ciò invita a una ulteriore considerazione, in chiave anche solo parentetica, o digressiva: è ancora da valutare il valore politico dell'italiano che circola nei testi letterari dei migranti. Gramsci ci ricorda, infatti, che nella questione della lingua è in gioco (è *sempre* in gioco, senza eccezioni di sorta) la conquista dell'egemonia.

Cosa comporta il gioco egemonico sotto l'aspetto della lingua, oggi? Che in Italia, alla tensione tra lingua e dialetti, si aggiunge quella tra la lingua italiana e le lingue dell'immigrazione. Anche riguardo a questa doppia e incrociata (e, forse, sovradeterminata) tensione, deve essere a tutti manifesto che ogni forma di 'scelta linguistica' costituisce un atto politico. L'idea della lingua, infatti, è saldamente congiunta alla definizione dei limiti e dei diritti della piena cittadinanza, dentro e fuori i confini della nazione. Allo stesso tempo, essa è in questione là dove uno scrittore migrante cerchi di prendere la parola in quel campo letterario che non prevedeva, fino a poco tempo fa, la sua esistenza.

Affrontare seriamente la questione linguistica, significherebbe però disporre di critici in grado, ad esempio, di andare oltre l'enunciazione, divenuta ormai un *topos* della critica, del carattere orale di questa letteratura. Ma ogni *topos* va sempre verificato, smontato e demistificato. Nel caso in oggetto, studiare il rapporto tra oralità e scrittura nella letteratura della migrazione comporta una primaria conoscenza delle lingue native dei migranti e, sulla scorta di essa, la ricerca dei loro riflessi e della loro 'creolizzazione' più o meno marcata nell'italiano di arrivo.²

È questo un problema che non riguarda soltanto la disciplina denominata «Letterature comparate», e le contraddizioni nelle quali essa fatalmente incappa; ma anche le politiche di istruzione dei centri nei quali viene elaborata la teoria postcoloniale e in cui ferve il dibattito sulla *World Literature*³. Sta proprio in fenomeni di questa natura la peculiarità che questa letteratura rivendica, poiché essa richiede conoscenze specifiche da un lato; e dall'altro una corretta valutazione delle dinamiche di potere

¹ Ivi, p. 174.

² Cfr. KOMBOLA RAMADHANI MUSSA, *Forme dell'oralità nella narrativa dei migrant writers italiani*, in *Leggere il testo e il mondo*, cit., pp. 230-246.

³ G. C. SPIVAK, *Morte di una disciplina*, Roma, Meltemi, 2003.

iscritte nei rapporti gerarchici che più o meno implicitamente permangono nell'età globale.

Su un altro versante, l'intervento di Fracassa torna su un fatto: come sia difficile evitare atteggiamenti di 'assimilazione' della novità ed elaborare categorie critiche specifiche, là dove si proceda al riconoscimento dell'appartenenza di queste scritture alla letteratura italiana contemporanea. Nella medesima direzione muove la monografia di Chiara Mengozzi, che invita a guardarsi dal vizio critico di leggere le scritture della migrazione come rinascita di una letteratura dell'impegno: «finendo», così, «per gettare su di essa uno sguardo pregiudiziale finalizzato a confermare, indipendentemente dai contenuti o dal valore dei testi, un bagaglio teorico già dato».¹

Si tratta di un rischio connesso a quella «ipoteca sociologica» che ha pesato nella prima fase di riflessione su questi testi, che non cessa di proiettare oggi su di essi la propria ombra², e che richiede la capacità critica di «resistere al paratesto»³, ovvero di valutare il testo anche al di là delle direzioni suggerite dalle strategie di marketing, che spesso insistono sugli aspetti esotici ed enfatizzano il valore testimoniale della letteratura della migrazione.

Tutte le questioni sin qui nominate, i rischi che ad esse sono connessi e le sfide che – dai rischi – derivano, richiedono ancora oggi di essere studiati avendo ben chiaro quali siano le aspettative del pubblico italiano. Non di rado, infatti, queste aspettative continuano a strutturarsi, come ha scritto Spivak, intorno a una sostanziale riduzione del nativo al ruolo di 'informante'. L'effetto di questa riduzione si può così riassumere: da un lato le scritture della migrazione si trasformano in veicolo e insieme in supporto di una conoscenza dell'*altro* limitata al *nostro* benefico;⁴ dall'altro, che la letteratura migrante supporti tutt'al più un discorso di convivenza interculturale, e magari rilegga il passato alla luce delle questioni sociali odierne. Cosa intendo dire? Che la letteratura – qualunque forma di letteratura – è in grado di proporsi quale luogo di elaborazione dei traumi e di riconciliazione delle memorie divise. È questo, anzi, uno dei suoi aspetti più fecondi e più felici. Ciò non significa, d'altra parte, che solo a questa sua qualità essa debba essere limitata: anche, e forse soprattutto, nel caso della letteratura della migrazione. Così, senza negare le possibilità che il discorso letterario ci offre per prospettare un futuro di felice convivenza possibile, è comunque necessario evitare che alle scritture migranti siano posti nuovi e non meno arbitrari vincoli o limiti.

Come si può, d'altra parte, sfuggire ai limiti, ai vincoli e all'arbitrio che presiede inevitabilmente alla posizione di tali vincoli e/o limiti? In un modo semplice, a ben vedere, e anzi addirittura ovvio: muovendo dal presupposto che la scrittura postcoloniale dei migranti costituisce oggettivamente una regione importante e rappresentativa della letteratura italiana contemporanea, e che ogni aspetto della letteratura italiana contemporanea, in quanto tale, è strutturalmente coinvolto nelle contraddizioni e nei conflitti del locale e del globale, del nazionale e del sovranazionale.

¹ C. MENGOZZI, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci, 2013, p. 103.

² L. QUARELLI, *Narrazioni e migrazioni in Italia*, in stampa.

³ D. MENEGHELLI, *Finzioni dell'io nella narrativa italiana dell'immigrazione*, «Narrativa», 28, 2006, p. 41.

⁴ Questo il fenomeno più evidente negli anni Novanta, quando gli autori migranti di prima generazione erano pubblicati preferibilmente solo in virtù della compresenza e dunque, in certo senso, della malleveria di co-autori italiani; al riguardo, vedi il par. successivo.

In questa direzione muove Daniele Comberiati in un intervento che mette in luce come, accanto alle letture che interrogano la letteratura postcoloniale e della migrazione sulle questioni dell'identità e dell'alterità, sia venuto il momento di notare come esse si confrontino con i generi letterari e le loro specifiche regole e come questo comporti una operazione di "de-ghettizzazione"¹. Da una lettura incrociata di alcuni racconti di Christiana De Caldas Brito, Miguel Angel Garcia e Amor Dekhis legati al genere della distopia – che è sempre più praticato e ha avuto largo successo negli ultimi anni – Comberiati giunge a due interessanti conclusioni, che mostrano a quali risultati imprevedibili si possa pervenire cambiando la prospettiva con cui si leggono questi testi. Il primo è che:

Volenti o nolenti gli autori migranti si trovano a dialogare con gli scrittori italiani contemporanei nel territorio del genere letterario scelto e, al di là dei legami più o meno evidenti, è interessante notare come tematiche, impiego del genere e tipologia dell'autore siano perfettamente coincidenti.²

Il secondo risultato acquisito da questa prima ricognizione è che l'accusa spesso rivolta agli scrittori migranti di rispondere a una esigenza dettata dalla pedagogia dell'interculturalità – che chiede loro di prospettare i modi di una futura possibile convivenza, di riconciliare memorie divise e di occultare in tal modo la forte conflittualità presente nella suddetta convivenza – viene a cadere dinanzi a testi che mettono in scena la violenza di un futuro ben poco irenico e non molto dissimile dal presente.

Rispetto dunque alle prime prove della critica letteraria, siamo oggi dinanzi alla proposta di nuove prospettive di interpretazione della letteratura della migrazione, che inizia ad essere riconosciuta come una regione tutt'altro che isolata della letteratura italiana e che, pur mantenendo caratteristiche specifiche, non soltanto dialoga con la letteratura italiana contemporanea, ma è, con essa, investita dalle dinamiche di transculturazione del presente globale.

4. LA QUESTIONE DELL'AUTORE, AGAIN

Uno dei nodi che dobbiamo sciogliere per iniziare a muoverci sul terreno di una critica che colga le 'strategie di affrancamento' poste in essere dagli autori per uscire dalla nicchia nella quale gran parte della produzione migrante continua ad essere confinata, è dunque quello dell'autorialità. A questo fenomeno si è fatto cenno sopra, ma occorre ora vederne più da vicino le implicazioni e i riflessi.

Sin dagli anni Novanta, la letteratura migrante è stata pubblicata da case editrici e da collane specializzate in pubblicistica interculturale, e ha così risposto a un crescente bisogno di conoscenza nei confronti delle culture più massicciamente dialoganti con l'Italia, proprio e soprattutto a partire dai fenomeni della migrazione. È stato notato da molti studiosi che le prime scritture migranti in Italia sono fitte di rimandi e di prese di posizione nei confronti delle politiche di governo e di controllo in materia di immigrazione.³ Donde, inevitabile, la domanda: quale spazio occupano, nella società

¹ U. FRACASSA, *Strategie di affrancamento*, cit.

² D. COMBERIATI, *Distopie identitarie/Antiutopie diasporiche. Immaginare il futuro all'interno della letteratura migrante*, in *Leggere il testo e il mondo*, cit., p. 91.

³ G. PARATI, *Migration Italy. The Art of Talking Back in a Destination Culture*, Toronto University Press, Toronto 2005 ha proposto una convincente ipotesi interpretativa: i testi dei migranti possono essere definiti «acts of talking back to normative narratives». In breve, anche quando siano assenti riferimenti espliciti ai

italiana attuale, queste contro-narrazioni? Il primo problema che si pone, ha osservato Portelli,¹ concerne la forma tutta speciale con cui editoria e cultura italiane hanno effettivamente ceduto la parola al discorso migrante. La 'specialità', nella fattispecie, è dipesa dall'aspetto solamente *semi-autoriale* di questi volumi a stampa, dalla loro – cioè – intrinseca doppiezza autoriale, che è stata anche segno di un 'vuoto' d'autore sostanziale. Nei primi anni, e specialmente nei Novanta, infatti, gli editori italiani hanno aperto il loro catalogo solo a quei volumi nei quali l'esperienza del migrante fosse mediata, e in certo senso 'trascritta' in *italiano* da un coautore per l'appunto italiano.² Si vede bene quale molteplicità nazionale e culturale si producesse, e quanto sperequata in termini di sovranità ideale e nazionale: lo scrittore migrante doveva essere accompagnato da uno scrittore italiano, e supportato da un editore italiano; il tutto per essere – nelle intenzioni manifeste, quantomeno – mediato a un pubblico italiano.

Il co-autore italiano, si vede bene, ha il ruolo di legittimare o, meglio, di garantire l'accesso del migrante nel catalogo 'letterario' di un editore. Cosa ha comportato questo speciale fenomeno? Che

fin da subito [...] le opere degli scrittori migranti scivolano nella problematica zona interstiziale che sta tra testimonianza e letteratura sulla spinta di un sistema di pressioni, interne e esterne, che tendono a mettere in luce e far valere la loro dimensione sociale, civica e politica prima e al di là del loro statuto letterario, prima e al di là di ogni valutazione letteraria.³

Esiste dunque un cruciale problema di rapporti di potere e di gerarchie implicite nell'emersione della letteratura italiana della migrazione: da qui ha inizio il cammi-

dispositivi di legge o al discorso pubblico dominante, le scritture migranti si realizzano in quanto narrazioni oppostive al discorso ufficiale, e quindi manifestano una irriducibilità alla norma delle singolarità dei migranti. Questa prospettiva critica non investe solamente la questione della risposta alla legge, dunque, ma formula una interpretazione complessiva delle scritture migranti e postcoloniali, quali luoghi di una contro-narrazione nel corpo delle 'società di accoglienza'. Cfr. anche EAD. *Living in Translation. Thinking with an Accent*, «Romance Languages Annual», VIII (1996), pp. 280-286. Sulle politiche e le leggi sull'immigrazione e sui loro effetti sull'opinione pubblica e la rappresentazione massmediatica del 'problema degli immigrati' cfr. ASHER COLOMBO, GIUSEPPE SCIORTINO, *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, il Mulino, Bologna 2004; IDD., *The Flows and the Flood: the Public Discourse on Immigration in Italy (1969-2001)*, «Journal of Modern Italian Studies», 9, 2004, pp. 94-113; ALESSANDRO DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

¹ ALESSANDRO PORTELLI, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, «El-Ghibli», 3, 2004 (http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_00_03-section_6-index_pos_2.html).

² Un banale lista di titoli, comprensiva però della scrupolosa indicazione dei coautori o curatori (e talora anche dei pre o postfatori), resta la prova più tangibile dell'estensione del fenomeno: MARIO FORTUNATO, SALAH METHNANI, *Immigrato*, Roma, Theoria, 1990; PAP KHOUMA, *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di Oreste Pivetta, Milano, Baldini Castoldi Dalai 1990 [poi 2006, 2010]; MOHAMED BOUCHANE, *Chiamatemi Ali*, a cura di Carla De Girolamo, Daniele Miccione, Milano, Leonardo, 1991; ALESSANDRO MICHELETTI, SAIDOU MOUSSA BA, *La promessa di Hamadi*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1991 [poi 1993, 2008]; TAHAR BEN JELLOUN, con la collaborazione di Egi Volterrani, *Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani*, Torino, Einaudi, 1991; HASSAN ITAB, *La tana della iena*, a cura di Renato Curcio, Roma, Sensibili alle foglie, 1991 [poi 2003]; NASSERA CHOHRRA, *Volevo diventare bianca*, a cura di Alessandra Atti Di Sarro, Roma, e/o, 1993; SALWA SALEM, *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, a cura e con introduzione di Laura Maritano, nota finale di Elisabetta Donini, Firenze, Giunti, 1993; FERNANDA FARIAS DE ALBUQUERQUE, MAURIZIO JANNELLI, *Princesa*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994. Questa speciale scrittura a quattro mani – che 'obliterà' la stessa questione culturale inerente alla migrazione – è oggi abbastanza rara, ma non scomparsa: cfr. p. es. ALIDAD SHIRI, GINA ABBATE, *Via dalla pazza guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan*, prefazione di Antonio Riccò, Trento, Il margine, 2007.

³ L. QUARELLI, *Narrazioni e migrazioni in Italia*, in stampa.

no ventennale del difficile riconoscimento degli autori migranti, di fuori almeno dal campo che inizialmente era loro assegnato: quello dell'autobiografia e della cronaca. Questa ipoteca biografica e, per certi versi, semigiornalistica sembra essere progressivamente venuta meno. Sembra, cioè, che abbia lasciato il posto a quelle scritture che non possono essere ridotte al discorso della cronaca, e che anzi sono istituite sopra una vera e propria poetica, e dunque sopra un'idea di letteratura. Queste trasformazioni, come abbiamo visto, iniziano ad essere registrate dalla critica, che ha cominciato a interrogarsi sull'uso delle categorie impiegate nella 'fase di emersione', a metterle in discussione e a proporre nuovi approcci.

Ciò non toglie che, se guardiamo ai programmi scolastici e universitari, alle collane e ai cataloghi degli editori, ai siti internet, alla produzione critica, anche oggi queste scritture conservino la loro specificità 'migratoria' e continuino in molti casi ad essere recepite, lette, studiate e sistematizzate in quanto luoghi di 'mediazione interculturale'. Ora, mettere in luce questa coazione ricettiva, da parte di chi deve far circolare o in qualche senso definire la letteratura migrante, non significa negare che è proprio grazie ad essa – la scrittura della migrazione – che la letteratura italiana si va trasformando nell'apertura a modelli transnazionali. Significa, invece, rilevare ancora una volta che i termini dell'accoglienza sono spesso ambivalenti; ed è per questo che ai migranti è assegnato uno spazio inevitabilmente controverso.

Occorre allora studiare in quali forme e modalità una produzione letteraria spesso portatrice di discorsi antiagemonici, che rimettono in discussione la percezione dell'italianità, sul versante culturale e razziale, che offrono narrazioni dislocate e sovente contro-narrazioni del nostro passato, in particolare di quello coloniale, operino tuttavia dentro un mercato editoriale e dunque ad esso corrispondano o in esso mettano in atto strategie di resistenza. Da questo punto di vista va rilevata la frequenza con la quale, nei testi della narrativa di migrazione, è messa in scena l'acquisizione di soggettività del personaggio portante, ossia la sua fondamentale presa di parola rispetto alla società nella quale vive da migrante, attraverso il dialogo con un mediatore autoctono. Un romanzo sperimentale come *Madre piccola* di Cristina Ali Farah, per fare un esempio, è scandito da frammenti di racconto che prevedono regolarmente un interlocutore, presente o assente dalla scena: ciò che il romanzo racconta è, non secondariamente, la modalità della difficile e conflittuale presa di parola dei migranti, all'interno di scene intellocutorie che rivelano la necessità di instaurare rapporti di fiducia entro relazioni caratterizzate all'origine da rapporti di potere più o meno impliciti.

Un altro esempio è quello costituito da *Corale notturno* – racconto uscito nel 2005 su «Nuovi Argomenti» – che narra di un mediatore culturale alla ricerca di una ragazza somala che ha abbandonato la comunità dei suoi connazionali. La narrazione è manifestamente organizzata intorno a un centro simbolico (la giovane donna scomparsa impersona la Somalia tutta, e la sua condizione di terra perduta, non più esperibile e conoscibile se non nella memoria e nella labilità di una ricerca indiziaria) che serve a declinare letterariamente quello che, in altri tempi, si sarebbe detto il contenuto o il messaggio del testo. Ma più ancora di questo procedimento simbolico di elaborazione del racconto, e soprattutto più ancora del contenuto o del messaggio, quello che conta è come serva all'autrice principalmente per 'scrivere' quella pluralità di voci e di storie che fanno del suo racconto un testo non soltanto testimoniale. Attraverso il personaggio del mediatore culturale, vera cartina di tornasole del racconto, e at-

traverso la sua ricerca della ragazza scomparsa, il lettore è condotto a conoscere la comunità somala che fa da sfondo al racconto; e ha la possibilità di conoscere personaggi, idee, parole e ragioni differenti le une dalle altre, tutte dedicate – in qualche modo – a questo collettivo e frammentario 'ritratto' della Somalia fuori dalla Somalia, e però ogni volta 'mediate' dal protagonista, il mediatore culturale appunto. C'è qualcosa di brechtiano, in questa organizzazione dei personaggi nel racconto, e nella funzione che a essi è attribuita dal narratore: il lettore non può credere, dopo aver chiuso *Corale notturno*, di aver conosciuto direttamente le parole dei migranti somali in Italia: tra lui e loro, si è frapposto il racconto, nella sua intenzionale opera di filtraggio e di 'traduzione imperfetta'.¹

Rispetto alle modalità di presa di parola,² poiché ci muoviamo su un terreno in continuo e rapido cambiamento, è bene non dare per scontato che qualcosa sia 'superato'. È meglio, invece, registrare la variabile mutevolezza del reale e dunque le diverse forme di relazione della galassia migrante (che comprende, ormai, seconde e – a breve – terze generazioni) con la letteratura italiana. Tra i fenomeni che riguardano il rapporto tra galassia migrante e letteratura italiana, non sarà da sottovalutare la permanenza – contro ogni previsione della critica – della scrittura a più mani:

Anche se gli autori più interessanti della "letteratura migrante" si sono smarcati effettivamente dal coautore, la persistenza di questi testi "a quattro mani" nel mercato editoriale dimostra innanzitutto che il dispositivo della collaborazione autoriale, unito agli schemi narrativi proposti nei primi testi degli anni Novanta, continua a determinare la presa di parola di molti immigrati e, in secondo luogo, che la rappresentazione stadiale, evolucionistica, teleologica, della "letteratura migrante" (dall'autobiografia mediata alla conquista dell'autonomia) deve essere sottoposta a parziale revisione.³

Considerazioni che, come abbiamo accennato, appaiono suffragate da quelle di uno studio sulla narrativa per l'infanzia e l'adolescenza, un segmento di mercato che è particolarmente sensibile alle dinamiche di assoggettamento implicite nella richiesta educativa rivolta agli 'altri italiani'.

Se dunque ci domandiamo come emergano queste voci, come prendano parola, chi le autorizzi, attraverso quali canali i migranti riescano a diventare scrittori; in breve, se ci chiediamo come i migranti riescano a pattuire una condizione di scrittura che non li riduca al ruolo di 'informanti', possiamo così rilevare l'emergenza di nuove forme di co-autorialità, che non vanno confuse con quelle dei primi anni Novanta del Novecento.

Uno dei casi esemplari di questa nuova co-autorialità è quello di *Timira*, un romanzo dichiaratamente 'meticcio', anche sotto l'aspetto di una nazionalità plurale – tanto a livello dei soggetti parlanti, quanto a livello degli oggetti del discorso – sulla quale è fondato.⁴ Scritto a più mani, da Wu Ming 2 e Mohamed Antar, i due autori i cui nomi figurano in copertina e sul frontespizio, *Timira* è la storia davvero eccezionale e romanzesca di Timira appunto, o Isabella Marincola.

¹ Su *Corale notturno*, cfr. D. COMBERIATI, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Caravan, 2009².

² Cfr. C. MENGOZZI, *Scena interlocutoria e paradigma giudiziario nelle scritture italiane della migrazione*, «Between», 3, 2012, online; e anche EAD., *Narrazione contese*, cit., pp. 122-149.

³ C. MENGOZZI, *Narrazione contese*, cit., p. 118.

⁴ WU MING 2, MOHAMED ANTAR, *Timira. Romanzo meticcio*, Torino, Einaudi, 2012. Come si vede, la qualifica di meticcio romanzesco è messa avanti già nel sottotitolo del volume.

Dal punto di vista dell'autorialità, il romanzo è in linea con la tensione verso quel genere di scrittura collettiva che segna l'etica letteraria di Wu Ming. Succede, infatti, che per *Timira* uno degli esponenti del collettivo di scrittura, uno dei 'cantastorie' (Wu Ming 2), ha lavorato con Antar Mohamed Marincola, figlio di Isabella Marincola, che ha cooperato alla stesura del testo fornendo alcuni documenti, lacerti del proprio diario e prestandosi a lunghe chiacchierate, o interviste; nel corso delle quali non solo ha raccontato la propria storia, ma ha anche partecipato, fino alla sua morte, nel 2010, alla progettazione della struttura del romanzo. Poi, dopo la sua scomparsa, il figlio, protagonista però sin dall'inizio di questo incontro, ha contribuito a portare a compimento l'opera. Dunque, come si diceva, *Timira* è il prodotto romanzesco di una scrittura a più mani. Questa 'pluralità', poi, è problematica: la voce femminile, ossia quella della protagonista del racconto, rischia di essere estromessa – per dire così – dal ruolino degli autori, e rischia invece di subire una abbastanza tradizionale 'garanzia' o 'malleveria' da parte degli autori (uomini) pubblicamente riconosciuti. Tutto ciò, d'altronde, avviene entro una cornice tutta particolare, che invita a sospendere facili e sbrigativi giudizi: quella costituita da un progetto di scrittura per l'appunto collettiva e non estemporanea, ma invece saldamente collocata nel lavoro sperimentale che il collettivo di scrittori Wu Ming conduce da numerosi anni a questa parte.¹

La narrazione di una storia singolare e in sé, per così dire, già romanzesca, è anche in questo caso funzionale al recupero di storie che la Storia ha accantonato. La scelta che orienta questo romanzo, dunque, è del tutto consequenziale con il progetto di dare la parola a chi difficilmente riesce a esercitare pubblicamente il suo diritto di testimonianza, la sua possibilità di criticare prima di tutto la società italiana e – nella società – i termini e le modalità in cui si strutturano i rapporti tra le etnie. La vita avventurosa della protagonista di *Timira* è quindi funzionale alla denuncia di quella violenza coloniale che ha organizzato anche la via italiana alla definizione della Nazione e del concetto di nazionalità.

Evidentemente, però, il romanzo non si arresta sul confine testimoniale della vicenda biografica di Isabella Marincola. Al contrario, la sua condizione nativa e insieme culturale all'incrocio di due nazioni, e due nazionalità, è prima di tutto il dispositivo attraverso il quale il lettore è chiamato a riconoscere le contraddizioni di una *transnazionalità* tutta odierna, e a prendere posizione rispetto ad essa. Nella condizione transnazionale di oggi, infatti, la legge fissa barriere, reali e simboliche, e così moltiplica gli ostacoli e gli obblighi contraddittori cui deve andare incontro una cittadina italiana – sorella di un partigiano al quale la nazione a tributato onore – che allo stesso tempo, però, è anche profuga somala. Anche *Timira*, dunque, si configura come *talking back*: avviluppata in questa doppia identità di italiana e di profuga somala, come già lo era stata dalla doppia identità della nascita da madre somala e padre italiano, avvenuta sotto il segno dell'invasione italiana della Somalia, *Timira/Isabella* narra la propria storia emblematica. In essa riconosciamo le diverse forme di assoggettamento, il tentativo di colonizzare due volte la donna (che è anche corpo esotico), e però la capacità di *Timira* di giocare con questi stereotipi dell'asservimento, affermando *nonostante* e talvolta *grazie* a loro la propria soggettività.

¹ Non dissimile, in fondo, è quanto già era avvenuto per il romanzo *Asce di guerra* (Milano, Tropea, 2000; poi Torino, Einaudi, 2005), pubblicato da WU MING insieme con il partigiano VITALIANO RAVAGLI. Non manca nemmeno in *Timira*, del resto, una 'storia resistenziale': quella di Giorgio Marincola, anch'egli 'meticcio' e in più partigiano, ucciso durante la guerra di liberazione.

Tra le forme di assoggettamento – e il dubbio non può non venire al cantastorie Wu Ming 2 – c'è anche il pericolo che scrivere insieme con un altro significhi in realtà 'cedere' la propria storia ad altri. In proposito, in una pagina dichiaratamente tutta sua, Wu Ming 2 ricorda le incertezze che lo hanno attraversato nel mettere mano all'impresa di scrivere un romanzo. In primo tempo, il cantastorie ha pensato di registrare le conversazioni con Isabella, per poi trascriverle. Ma, complice Antar, Isabella rifiuta, e Wu Ming 2 riflette, scoprendo di essersi in tal modo accostato a Isabella in forma neocoloniale: «sono venuto alle tue coste come un europeo d'altri tempi, per trasformare le tue terre nella mia colonia». ¹ Prendere la decisione di scrivere in due non vuol dire mettersi anticipatamente al riparo dal commettere un sopruso, magari con «l'aggravante della buona volontà». Esiste, infatti, «un piccolo colonialista che abita stabilmente i crani degli occidentali»; e così esiste, potremmo dire con Said, una persistente struttura di atteggiamenti e riferimenti imperialista nella cultura occidentale. Per questo, dice a se stesso e ai suoi lettori Wu Ming 2, occorre stare sempre in guardia:

Allora ho cominciato a chiedermi se sia possibile, per uno che di mestiere scrive e racconta storie, porgere la tastiera a chi non l'ha mai usata prima e aiutarlo a mettere in romanzo la sua vita, senza però confiscarla con le metafore e gli arnesi che ha imparato a usare.²

La questione coloniale, si vede, ha inscritto in sé qualcosa di amletico. E riguardo a ciò, il narratore è costretto ad assumersi – più o meno direttamente – la propria responsabilità. Nel caso, uno dei due/tre narratori di *Timira* decide di assumere la responsabilità intimamente problematica della propria condizione – del resto, dialettica e complementare rispetto a quella del migrante – nel modo più diretto possibile. E così annota:

Verrebbe da dire che l'unico modo per non essere colonialisti è quello di non sbarcare nemmeno, nella terra dell'altro, di non immischiarsi nei suoi affari: ma da qui a sostenere che ognuno deve stare a casa propria, il passo è breve, ed è un passo che la mia gamba rifiuta di compiere.³

Questo è il passo, da non compiere, si vorrebbe dire per chiudere questo discorso. Da non compiere, anzitutto, perché compierlo risulterebbe sostanzialmente impossibile. La modernità ci interroga, anche nella forma che oggi essa ha assunto: quella globalizzata di un *più-di-Nazione* che strutturalmente occupa la nostra possibilità di pensare o di socializzare l'idea di Nazione. E all'interrogazione che la modernità ci rivolge possiamo rispondere (ossia, essere responsabili) in modi differenti, e con differenti sensibilità etiche e culturali. Quello che non ci è concesso fare – nemmeno con le migliori e più oneste intenzioni – è tacere o rifiutare di fornire una risposta.

Un romanzo come *Timira*, un racconto come *Corale notturno*, e più in genere le scritture della migrazione in Italia (come in tutto l'Occidente) ci notificano questo piccolo fatto, tutt'altro che irrilevante: non ci è concesso tacere, perché la nostra condizione, in quanto tale, è già una risposta che da sempre forniamo, magari anche in modo inconsapevole e passivo. Uscire da questa passività, in ultima istanza, significa dialogare con le scritture della migrazione: e dunque – nel rispetto dei protocolli della disciplina storico-letteraria – leggere queste scritture, studiarle, e lavorare criticamente con esse.

¹ W. MING 2, M. ANTAR, *Timira*, cit., p. 344.

² Ivi, p. 345.

³ *Ibidem*.

ABSTRACT

L'articolo ripercorre il dibattito, più che ventennale, sulla letteratura postcoloniale e migrante in Italia, al fine di mettere a punto strumenti critici idonei ad affrontare questa produzione entro il campo della letteratura italiana contemporanea.

This article aims to investigate the debate on postcolonial studies and migration studies in Italy. More specifically, I identify suitable critical tools in order to analyse this literary production within the field of Italian literature.

E SE LA LETTERATURA ITALIANA FOSSE UN TRITTICO?

ROSANNA MORACE

NEL 2006, Jean-Jacques Marchand poneva una domanda talmente centrale per lo studio della letteratura della migrazione italiana, da suggellarla fin nel titolo: *E se il Nuovo Planetario Italiano fosse un dittico?*¹ L'ipotesi prendeva le mosse da un'affermazione di Armando Gnisci del 1998, posta anch'essa in forma interrogativa: «La letteratura prodotta dagli emigrati italiani nel mondo e scritta in italiano non sarà anch'essa "letteratura italiana della migrazione"? e, se sì, in che rapporto starà con questa sua nuova e imprevedibile condomina?».²

Naturalmente, i due studiosi danno entrambi risposta affermativa, ponendo le basi per uno studio unitario del «dittico», in realtà già cominciato ad esplorare da Ermanno Paccagnini nel 2002.³ Tuttavia, nonostante tali *input*, ad oggi i due pannelli sono rimasti poco indagati nella loro complementarità, eccezione fatta per gli studi di Sebastiano Martelli, che ha messo in luce i non scontati punti di contatto tematici e storico-critici tra la letteratura dell'immigrazione del XXI secolo e quella dell'emigrazione italiana del XIX e XX. Rimane ancora inesplorata, quindi, la più recente letteratura dell'emigrazione, della quale il presente studio vorrebbe cominciare ad offrire qualche campione, agganciandosi ai contributi di Martelli. Scriveva lo studioso, cinque anni fa:

Nel nuovo scenario si pone il problema di come attivare un circuito tra il sistema letterario italiano e la letteratura italiana della migrazione; sicuramente è da privilegiare un metodo comparatistico svolto in «modo contrappuntistico» – per usare il paradigma critico di Edward Said – avvicinando lingua, materiali e punti di vista geneticamente diversi ma piegati ad una progettualità dell'incontro inevitabile. Una dialettica centro/periferia diversa da quella dionisottiana di *Geografia e storia della letteratura italiana*, poiché si tratta di storie e geografie composite: «territori che si sovrappongono»,⁴ tanto che per le scritture migranti si può parlare di un «terzo spazio»,⁵ segnato dalla perdita del centro, dalla «eterogeneità», dalla «transitorietà», dall'«ibridità», dal «continuo attraversamento», dall'«interscambio» e dalle «frantumazioni identitarie».⁶

¹ JEAN-JACQUES MARCHAND, *E se il Nuovo Planetario Italiano fosse un dittico?*, in *Nuovo Planetario Italiano*, a cura di Armando Gnisci, Troina, Città aperta, 2006, pp. 463-472.

² ARMANDO GNISCI, *La letteratura italiana della migrazione* (1998), ora in Id., *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p. 79. La «condomina» cui allude Gnisci è ovviamente la letteratura dell'immigrazione.

³ ERMANNO PACCAGNINI, *La letteratura italiana fuori d'Italia*, in *Storia della letteratura italiana*, sotto la direzione di Enrico Malato, Roma, Salerno, vol. XII, 2002, pp. 1019-1070.

⁴ EDWARD W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto culturale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998, p. 29.

⁵ HOMI K. BHABHA, *The Third space*, in *Identity, Community, Culture, Difference*, a cura di J. Rutherford, London, Lawrence and Wishart, 1990.

⁶ SEBASTIANO MARTELLI, *Oltre le frontiere: le scritture dell'emigrazione*, in *Frontiere: la cultura letteraria, artistica, teatrale e musicale del métissage*, a cura di Raffaele Cavalluzzi, Grazia Distaso, Pierfranco Moliterni, Bari, Graphis, 2011, p. 170.